

# Ritratti di Santi

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

Beata CHIARA LUCE BADANO

(1971-1990)



## Beata CHIARA LUCE BADANO

(1971-1990)

Tutti i giovani Santi hanno sofferto, non perché la sofferenza sia necessaria alla santità dei giovani, ma per il semplice fatto della breve età in cui hanno compiuto la loro esistenza, stroncata dalla malattia o dalla violenza.

Ma la sofferenza non è il punto di vista da cui giudicare la loro santità, lo è invece il miracolo di una pienezza d'amore che si compie in breve tempo e in situazioni drammatiche.

Una persona giovane che soffre raggiunge sempre una oggettiva sacralità, ma la sua santità dipende poi dal dialogo che sa intrattenere con Cristo, nella gioia e nel dolore. Se è vero che siamo tutti chiamati alla santità, ne segue che Dio si avvicina particolarmente a tutti i giovani sofferenti e offre loro grazie particolari perché un tale santo progetto si realizzi.

Tante volte l'esito ultimo di questo "*accostarsi a Dio e di Dio*" resta nascosto o si mostra solo fugacemente, sia per la diversa disponibilità di chi soffre sia perché innumerevoli, e di diversa natura, sono gli influssi di parenti, educatori, amici, medici, ecc.

Ma quando si produce un particolare santo irraggiamento (come nel caso di Chiara Luce Badano) allora è saggezza studiare attentamente come si siano intrecciate assieme la pedagogia di Dio e quella degli uomini.

Possiamo dire che nei "santi giovani" – nei brevi anni della loro vita terrena – si compie l'affascinante avventura di una giovinezza che non sfiorisce, nemmeno quando il corpo mostra il suo disfacimento.

Ed è un miracolo di comunione, in cui lavorano assieme la grazia di Dio e l'umile buona volontà della creatura, senza che si possa sempre distinguere l'azione divina da quella umana, perché ambedue sono sostanziate da un amore che si fa sempre più "*unico*".

Inoltre, nella vicenda dei giovani Santi, è certamente in atto una particolare pedagogia divina; con loro e per loro Dio ha dovuto "*avere fretta*" nell'amore: Lui ha dovuto essere molto ricco di doni, e la creatura ha dovuto essere molto generosa nella risposta. Ma a noi resta il compito di osservarli bene, di capire perché e come la "*pedagogia di Dio*" abbia potuto affermarsi e raggiungere i risultati voluti dal cielo.

Chiara Badano nacque a Savona nel 1971 e morì nel 1990 per un tumore osseo che rese gli ultimi due anni della sua vita una crescente dolorosissima passione.

Trascorse l'infanzia a Sassello, un grazioso paesino ligure tra l'Appennino e il mare, in una buona e solida famiglia cristiana: papà camionista (piuttosto serio ed esigente) e mamma operaia (particolarmente dolce e attenta) che riversavano su di lei ogni cura ed ogni affetto, dopo averla attesa per tutti i primi undici anni di matrimonio tra sospiri e preghiere.

I suoi biografi sono molto attenti a far risaltare una certa *santità*, già nella sua esperienza di bambina e negli anni della prima adolescenza, ed hanno raccolto con cura alcuni episodi significativi.

Ma solo per dirci che la santità di Chiara non è stata un prodotto della sua malattia, ma una lenta

maturazione di quei germi di bene che, a volte, appaiono improvvisamente nella esperienza di tanti bambini, e che avrebbero solo bisogno di essere coltivati.

Rifiutarsi qualche volta di dire le preghiere (per poi riaccostarsi alla mamma che prega); negare un aiuto domestico (per poi mostrarsi dispiaciuta e volenterosa); opporsi all'idea di donare alcuni dei propri giocattoli ai bambini poveri, ma subito dopo scegliere per loro i migliori (*"non posso mica regalare loro i miei giocattoli rotti!"*)... sono episodi simpatici e molti genitori potrebbero raccontarne di simili.

Forse l'aspetto più interessante è il fatto che la bambina sappia già legarli a una parabola del Vangelo che le fermenta in cuore: *"Mamma, com'è quella storia del Vangelo di quel padre che aveva detto ai figli di andare nella vigna e uno aveva detto sì e non c'era andato, mentre l'altro aveva detto di no e poi c'era andato? Mamma, mettimi il grembiolino!"*. E aveva appena detto alla mamma che non intendeva affatto sparecchiare!

Così pure fa certamente impressione che una bambina di seconda elementare sia capace di scrivere, per il giornalino scolastico di Natale, un pensierino come questo: *«Io sogno il giorno in cui i figli degli schiavi e i figli dei loro padroni si siederanno insieme al tavolo della fraternità. Come Gesù con gli Apostoli. Sogno il giorno in cui i bambini e le bambine negre si terranno per mano con i bambini e le bambine bianche, come fratelli e sorelle»*.

Forse è stata aiutata a scriverlo, ma è ancora lei quella che, spontaneamente, si fa amica intima della compagna più povera e infelice della classe, e che – quando la invita a pranzo – raccomanda alla Mamma: *"Mettila la tovaglia più bella, perché a tavola con noi oggi c'è Gesù"*.

Sono germi, ma evidentemente il terreno era buono e i genitori lo coltivavano attentamente. La mamma racconta d'aver intuito molto presto che, per educare quella figliolina così determinata, doveva sapersi dominare lei per prima: *"Prima di ogni rimprovero, dovevo rinnegare me stessa, per far passare l'amore..."*. Anche il papà camionista riconosceva d'aver scelto d'essere esigente con la sua piccolina, per non rischiare di viziarla (l'avevano attesa per così tanti anni!), *"ma lo facevo sempre, e dico sempre, per amore, mai per ripicca o per stanchezza o per chissà cos'altro"*.

Ciò che condusse tutto a maturazione fu il dono della Chiesa che li abbracciò tutti con la calda esperienza del Movimento dei Focolari.

Fu Chiara a fare il primo incontro, partecipando a 9 anni (in terza elementare) a un raduno di Gen3 (la *"Gioventù nuova"* del Movimento). E subito le piccole partecipanti espressero così i loro intenti: *«Abbiamo cominciato la nostra avventura: fare la volontà di Dio nell'attimo presente. Col Vangelo sotto il braccio faremo grandi cose!»*.

La fortuna fu che i genitori non ostacolarono l'avventura, né la sminuirono con quel cinismo che i grandi a volte usano, quasi senza rendersene conto.

Si lasciarono anzi convincere, dopo qualche mese, a partecipare al *Familyfest* che il Movimento dei Focolari organizzò a Roma nel 1981.

A dire il vero, vi andarono più per far vedere Roma alla bambina che per altro, ma l'esperienza fu decisiva.

Il primo a essere sconvolto fu il papà: *«In quella sala (al Palaeur) parlavano di un amore diverso... Pian piano intuì che esisteva un Gesù non più lontano, ma vicino, a cui potevo dare del Tu, a cui potevo dire ogni cosa... Avevo finalmente capito che Gesù era in me, era in mezzo a noi, sentivo la sua forte presenza»*.

E la mamma completò così il giudizio: *«Tornati a casa, se ci avessero chiesto quando c'eravamo sposati, avremmo risposto: "Quando abbiamo scoperto che Dio è Amore"»*.

Non c'è modo più bello di descrivere la forza che si prova quando si è attratti da un carisma: la fede – anche quella che si è sempre vissuta – sembra che cominci a sgorgare di nuovo, ad attuarsi *"qui e ora"*.

Così papà e mamma non posero alcun ostacolo ai diritti della piccola che, per andare ai suoi raduni, faceva anche qualche viaggio senza i genitori.

Affascinante – per il suo retroterra evangelico – è una lettera che Chiara, a dieci anni, scrive alla grande fondatrice dei focolarini, Chiara Lubich, raccontandole una gita con le sue amiche del Gen3: *«Quando la mamma mi ha lasciata era un po' preoccupata e mi ha detto: "Chiara, adesso sei sola.*

*Cerca di comportarti bene!*». Ma io le ho risposto: *“Mamma non sono sola, c’è Gesù!”*».

Chissà se Chiara Lubich, ricevendo quella prima lettera di una bambina decenne (più tardi la corrispondenza si sarebbe infittita), avrà intuito che a scriverle era la prima santa del suo Movimento! La prima adolescenza trascorre, dunque, mentre la piccola cerca di vivere la bella esperienza che ha incontrato, appassionandosi alla *carità* sia che si tratti di rispettare un professore indisponente o di visitare spesso il ricovero per fare un po’ di compagnia ai vecchietti (ne ha adottati un paio che cura affettuosamente, offrendosi anche per i servizi più umili) o di prestare attenzione ai compagni di scuola in difficoltà o di prendersi cura dei nonni malati assistendoli con amore anche in prestazioni sgradevoli.

Ecco qualche episodio che lei stessa racconta in una lettera: *«Nella mia classe [è in prima media] da alcuni giorni è assente una mia compagna. Un giorno, a tavola, so che questa bambina ha la scarlattina. Nessuno va a trovarla. D’accordo con la mamma penso di andare io per portarle i compiti; veramente i compiti sono una scusa. La cosa importante è che non si senta sola. Io non ho ancora fatto la scarlattina e la mamma mi ricorda che posso prendermi la malattia. Rispondo allora alla mamma: Non importa! Vado, e la mia compagna è molto contenta di vedermi. Torno da lei per parecchi giorni... Una sera la mamma è molto stanca e c’è da andare a dormire dai nonni; allora sento che posso andarci io... Come tutti i bambini ho il sonno profondo. Mi sono detta: se i nonni hanno bisogno di me, io non li sento, così lascio la porta aperta, ma non sono tranquilla. Penso allora di rimanere sveglia, dandomi degli scossoni tutte le volte che mi addormento. Nella notte si accende nella camera di nonna la luce, sono subito da lei, ma non ha bisogno di me. Così tutta la notte. Al mattino sono molto stanca, ma soprattutto contenta d’aver fatto riposare la mamma»*.

Così trascorre la prima adolescenza e Chiara cresce allegra e vivace: ama la musica (soprattutto Springsteen, gli U2, Mina, Battisti), lo sport, l’amicizia, la lettura, il mare, la montagna. Sogna di poter fare un giorno la hostess per conoscere terre e popoli nuovi.

Le prime scoperte, però, sono quelle interiori.

Nel 1985, dopo l’annuale convegno dei Gen, scrive a Chiara Lubich: *«Carissima mamma, durante questo congresso ho riscoperto il Vangelo sotto una luce nuova. Ho capito che non ero cristiana autentica perché non lo vivevo fino in fondo. Ora voglio fare di questo magnifico libro l’unico scopo della mia vita. Non voglio e non posso rimanere analfabeta di un così straordinario messaggio. Come per me è facile imparare l’alfabeto, così deve esserlo anche vivere il Vangelo»*.

La formazione che il Movimento le dà, e che l’accompagna per tutta l’adolescenza, è fatta di formulazioni brevi e incisive, che non sono slogan perché sono prima di tutto certezze di fede e preghiere, delicate come una carezza:

- *“Gesù mi ama immensamente”*.
- *“Amarti, mio Dio, importa!”*.
- *“La parola di vita!”*.
- *“Gesù in mezzo”*.
- *“Gesù è tutto”*.

Ed ella sa che il primo “prossimo di Gesù”, da amare e rispettare, è lei stessa: è bella e ricercata; è naturalmente una leader, ma sceglie di non mettersi in mostra, di non essere seducente, di non cedere a mode indecenti o a comportamenti ambigui, di non lasciarsi incantare dalla televisione, di non approfittare delle gite scolastiche per giochi e comportamenti trasgressivi, e sa reagire con temperamento per tenere a bada i bulli che la infastidiscono.

Ha i suoi impulsi affettivi e li asseconda come una normale ragazza (l’affascina il sogno di un bel matrimonio e di formarsi una bella famiglia), ma non sta al gioco di chi vorrebbe solo passare il tempo con lei, e non si abbandona ad amori privi di sostanza.

Alle superiori ha i primi insuccessi scolastici, aggravati (se non proprio provocati) dall’antipatia dichiarata di un’anziana insegnante che la prende di mira perché non sopporta le ragazze particolarmente belle. E la quarta ginnasio si conclude con una bocciatura immeritata che la ferisce profondamente.

Qualche fatica c’è anche in famiglia dove il papà controlla severamente le uscite serali e gli orari del rientro.

Chiara ama molto incontrare gli amici al suo bar preferito (è amica anche del barista) e trascorrere con loro qualche serata. Ma il papà si agita e mette freni.

*“Mi pare d’essere Cenerentola che, quando scatta la mezzanotte, deve scappare a casa anche a costo di perdere una scarpetta”*, racconta lei con qualche malinconia.

*“Non vi fidate di me?”*, chiede con tristezza. *“Di te sì, risponde il papà, un po’ meno degli altri!”*

Poi arrivano a un accordo saggio, basato sulla fiducia: Chiara potrà restare con gli amici anche oltre l’orario stabilito, quando, a suo giudizio, la serata (cioè, il clima, le persone, gli incontri, gli argomenti di discussione) si rivela bella e utile; tornerà a casa, anche prima dell’ora stabilita, quando la serata si protrae in maniera sciocca e vuota.

E gli orari del rientro mostrano che la ragazza sa scegliere davvero.

Oltretutto si è abituata a non mentire mai.

Alla mamma che le chiede se qualche volta le accada di parlare di Cristo con i suoi amici, risponde:

*“Io non devo dire Cristo; io Lo devo dare col mio comportamento”*.

Potremmo raccontare ancora mille particolari dell’adolescenza e della prima giovinezza di Chiara, alle prese con normali difficoltà e le tentazioni dell’ambiente cittadino, in cui si trova improvvisamente immersa quando iniziano le superiori. Lei stessa ne parla con semplicità: *“In questi mesi faccio molta fatica a non dire parolacce e anche la TV spesso mi tenta con film non proprio belli. Ogni volta chiedo un aiuto speciale a Gesù per farcela”*.

A 16 anni ha la sua crisi, provocata probabilmente dal passaggio da un gruppo all’altro, come è previsto nel suo Movimento col progredire dell’età, per il modificarsi della compagnia e il cambiamento dei responsabili.

Così si ritrae da qualche incontro e rischia di interrompere quel cammino che tanto la ha aiutata (*“l’ideale stava rischiando di passare in secondo piano”*, racconterà poi), ma presto si riprende e accetta di diventare responsabile di un gruppo di ragazze più piccole.

Così risolve la sua iniziale crisi decidendo di far felici le bambine che le vengono affidate, dedicandosi a *“cementare la loro unità”*, con mille simpatiche invenzioni dettate dall’amicizia e dalla fede.

Giungiamo all’estate del 1988. Il dramma comincia con un forte dolore alla spalla durante una partita a tennis: si pensa alla scheggiatura di una costola, poi si ricorre a delle infiltrazioni, fin quando si rende necessaria una TAC e viene diagnosticato un tumore osseo.

Da allora è una continua *via crucis* nei diversi ospedali di Torino, fino al febbraio dell’89 quando subisce il primo grave intervento chirurgico: toracectomia della settima e ottava costola, con asportazione di un voluminoso nodo diaframmatico, un nodo alla pleura e alcuni nodi polmonari.

Quando esce dall’anestesia, la odono mormorare: *“Perché Gesù?”* e subito dopo: *“Se lo vuoi tu, lo voglio anch’io!”*.

Ma il referto (osteosarcoma di quarto grado, il più grave, con metastasi fin dall’inizio) non lascia speranze di guarigione.

I genitori non riescono nemmeno a dirlo alla ragazza, che comincia a capire da sola, dal silenzio angosciato dei suoi cari: *“La mamma non dice più: è niente!”*.

La crisi arriva con la prima seduta di chemioterapia, in seguito a un colloquio col medico curante, che lei stessa ha voluto e condotto.

Tornata a casa si getta sul letto senza nemmeno aver la forza di togliersi il cappotto, si chiude in un assoluto silenzio e chiede di essere lasciata sola.

Quell’immensa solitudine dura venticinque lunghissimi minuti poi richiama la mamma e riprende a parlarle col suo solito bel sorriso.

Quel che le è accaduto (spiegherà poi lei stessa alla mamma d’aver vissuto allora i momenti più drammatici della sua vita: la sua mistica *“notte oscura”*!) ci obbliga a riprendere un aspetto caratteristico della pedagogia focolarina che si rivela qui determinante.

Si tratta dell’amore a *“Gesù abbandonato”*: a Gesù nel momento in cui tocca il culmine della sua sofferenza interiore, prendendo su di sé tutte le nostre angosce, i nostri fallimenti, le nostre solitudini, giungendo fino a non percepire più il conforto del Padre suo.

Nella spiritualità del Movimento dei Focolari questa particolare *“devozione”* (nel senso più forte

dell'espressione) è la chiave di volta perché l'unità possa essere vissuta anche nei momenti di fatica, anche con le persone più lontane e sgradevoli, anche quando si è abbattuti e delusi.

Chiara ne sente parlare fin dai primi incontri, ma ne resta particolarmente colpita a dodici anni, ascoltando la Lubich durante un convegno dei Gen3.

La ragazzina ne è così segnata che scrive direttamente alla fondatrice del Movimento: *«La realtà per me più importante, durante questo Congresso, è stato il riscoprire Gesù Abbandonato. Prima lo vivevo piuttosto superficialmente e lo accettavo, per poi aspettarmi la gioia. In questo congresso ho capito che stavo sbagliando tutto. Non dovevo strumentalizzarlo, ma amare Lui e basta. Ho scoperto che G.A. (Gesù Abbandonato) è la chiave dell'unità con Dio e voglio sceglierlo come mio primo Sposo e prepararmi per quando viene. Preferirlo! Ho capito che posso trovarlo nei lontani, negli atei e che devo amarli in modo specialissimo, senza interesse!»* (27 novembre 1983).

Non esitiamo a dire che queste righe, scritte da una dodicenne, sono uno dei testi più commoventi di tutta la mistica cristiana.

Da allora il suo ricorso affettuoso a Gesù Abbandonato è abituale quando le si presenta un qualunque motivo di sofferenza o di pena.

Come quel giorno che, rimasta sola in casa, deve accompagnare il nonno malato ai servizi e, mentre il povero vecchio le pesa addosso, la ragazza pensa con tenerezza: *“Sto accompagnando Gesù che mi si è abbandonato sulle spalle!”*.

Un disagio o un inconveniente diventano una possibilità d'amare: *“Ho capito che se tutto fosse andato bene non avrei avuto quella possibilità di amare Gesù. E sono stata felice”*.

Una malattia imprevista, che le toglie la gioia di partecipare a un incontro desiderato, diventa una “piccola chiamata all'intimità”: *«Ho vissuto l'incontro in modo specialissimo (sono a letto con la febbre). Subito è stato difficile. In alcuni momenti non riuscivo ad abbracciare G.A. Ho pregato e sono riuscita a dire quell'Eccomi! Ho sentito che questa mia piccola offerta poteva servire per l'incontro; una grande gioia mi ha riempito il cuore»*.

Ad ogni difficoltà ella sa come orientarsi: *“Ho pregato. L'ho riconosciuto: è Lui, Gesù Abbandonato. Offro tutto...”* (febbraio 1984).

Così sopporta una fastidiosissima varicella che le fa perdere un mese di scuola: *«Come avrai saputo sono stata ammalata. Due giorni dopo la Cresima, sono stata costretta a starmene a casa sola e per lo più a letto con la febbre. Ho “perso” un mese di scuola. Questo per me è stato molto duro. Dicevo: è possibile, proprio a me doveva capitare! A scuola hanno già fatto due compiti in classe e io rimango indietro. Ma subito ho detto: “Questo è per me Gesù Abbandonato e devo amarlo il più possibile”. Così ho cominciato a fare tanti atti d'amore verso i miei genitori e, quando potevo alzarmi, alla nonna che abita al piano di sopra... Questa esperienza mi ha fatto scoprire Gesù Abbandonato. Quando sono tornata a scuola ero felice di poterlo amare nelle mie compagne e sentivo che Lui mi aiutava»* (novembre 1984).

Allo stesso modo vive anche il malumore per un faticoso e indesiderato trasloco in città che le lascia in cuore tanta nostalgia per il paesello che deve abbandonare: *«Ho capito che anche quello era un volto di Gesù Abbandonato. Era difficile dirgli di sì, ma ci ho provato... e la mia vita si è trasformata»*.

Così ancora per l'umiliazione della bocciatura: *«Sono stata bocciata, e per me è stato un dolore grandissimo. Subito non riuscivo proprio a dare questo dolore a Gesù. C'è voluto tanto tempo per riprendermi un pochino e ancora oggi, a volte, quando ci penso mi viene da piangere. È Gesù Abbandonato»*.

Lo stesso le accade a 17 anni, quando (dopo la prima bocciatura) si trova ancora rimandata in matematica. Deve inghiottire amaro, ma accetta ugualmente di donarsi agli altri accompagnando a Roma, al loro primo convegno, le Gen4 (le più piccole, che non hanno ancora compiuto nove anni) ed ha la sorpresa di ascoltare ancora Chiara Lubich che non esita a presentare anche alle più piccoline Gesù Abbandonato, dipingendolo ai loro occhi come lo Sposo da scegliere subito, fin dall'infanzia.

I cristiani preoccupati per la progressiva dissoluzione del tessuto cristiano della vita e per le crescenti difficoltà che trovano a educare i più giovani e a orientarli soprattutto nelle scelte affettive e vocazionali – quali che siano le esperienze o i Movimenti ecclesiali di appartenenza – devono chiedersi se non sia necessario integrare nel proprio carisma questa particolare sottolineatura dovuta al genio pedagogico e alla sensibilità spirituale di Chiara Lubich: instillare un'affezione precoce – verginale e sponsale – a Gesù Abbandonato.

Non è difficile persuadersi che l'esempio di Chiara Badano – rispetto a molti altri giovani che condividono con lei l'esperienza della malattia e del dolore estremo – trova in questa affezione sublime a Gesù Abbandonato quel di-più di cui tutti avrebbero bisogno.

Il calvario di Chiara si aggrava man mano che le sedute di chemioterapia si fanno più aggressive e lasciano quei segni che sono ancora più dolorosi della sofferenza fisica. *“Per te, Gesù!”*, dice quando le devono tagliare i bei lunghi capelli. E lo ripete quando s'accorge che camminare diventa sempre più difficile, fino all'impossibilità, e le gambe subiscono violente contrazioni muscolari.

Ed è lei ad aiutare il papà ad accettare tutto, dando prova di una straordinaria saggezza pedagogica: *“Guarda che ogni momento è prezioso e quindi non va sciupato – gli dice – e, se è vissuto così, tutto acquista un senso..., se è offerto a Gesù”*.

Ed accorgendosi delle resistenze interiori di lui gli spiega pazientemente: *“Papà, cerca di vivere l'attimo presente. Devi spezzettare, vivere bene ogni minuto; vivere ogni minuto in unione con Gesù. Poi dopo c'è la grazia di Dio ad aiutare. Il passato non c'è più. Il futuro non sai se ci sarà: concentra tutto sul presente in un rapporto continuo con Gesù”*.

Com'è incredibilmente bella una fede che permette ad una adolescente di farsi materna con il proprio papà!

Nei momenti più duri Chiara non si aspetta d'esser consolata dai presenti ma si dice da sola: *“Eppure Dio mi vuole bene!”*. E se nota qualche sguardo perplessito insisteva decisa: *“È vero!”*.

Il suo ritornello era diventato: *“Che importa? Amarti, mio Dio, importa!”*.

Da papà e mamma si faceva aiutare a pregare e a far meditazione, poi diceva loro: *“Quando abbiamo Gesù in mezzo a noi, siamo la famiglia più felice del mondo”*.

Con i numerosi visitatori cercava di seguire il consiglio che aveva un giorno ascoltato da Chiara Lubich: fare come gli antichi scultori che, dal duro marmo, *“facevano uscire l'angelo”* che vedevano racchiuso nella pietra.

Intanto la raggiunge nella sua cameretta il fervore e l'entusiasmo dei suoi amici, tutti intenti a preparare la GMG del 1989, a Compostela: lo chiamano *“il santo viaggio”* e Chiara vuole compierlo con loro, anche se immobilizzata nel suo lettino. E dalla Spagna gli amici le scrivono riferendo e applicando proprio a lei le parole che hanno ascoltato dal Papa: *«Cristo, carissimi giovani, è l'unico interlocutore competente al quale potete porre le domande essenziali sul valore e sul senso della vita: non solo della vita sana e felice, ma anche di quella gravata dalla sofferenza (...). Sì, Cristo è l'unico interlocutore competente, anche per le domande drammatiche che è possibile formulare più con i gemiti che con le parole. Lui interrogate, Lui ascoltate!»*.

Poi gli amici aggiungono queste tenerissime parole che rivolgono proprio a lei, a Chiara: *«Ti ringraziamo, perché sentiamo che le radici della nostra gioia sono anche nei tuoi sì»*

Il 29 ottobre dello stesso anno ella compie i diciott'anni e ottiene di poter tornare in famiglia, anche se l'ultima notte in ospedale è stata molto travagliata. Quando la mamma giunge a prenderla, la ragazza le dice: *“Mamma, è stata una notte terribile, ma non ho sprecato un solo momento, perché ho offerto tutto a Gesù”*.

La festa che le hanno preparato è piena di gioia e il regalo è stato scelto con cura (Chiara lo definisce *“supergraditissimo”*): un barboncino bianco, vivacissimo e affettuoso che le farà sempre compagnia.

Tutti gli altri regali (parecchi monili d'oro e una forte somma di denaro) non li vorrà nemmeno toccare e li destina a una missione africana, per i bambini. *“Proprio tutti?”*, chiede la mamma. *“Tutti. A me non servono. Io ho tutto”*.

Poi deve riprendere i frequenti ricoveri, sempre più inutili, fino a trovarsi contro voglia in ospedale proprio per l'ultimo Natale della sua vita.

Ha stretto un patto con la mamma *“per accendere il fuoco di Gesù”* e contagiare coloro che giungono



accanto al suo letto, magari malati di freddo. Accetta perfino di discutere con un'infermiera in crisi che si rifiuta di accettare *“quel Dio che permette la sofferenza dei bambini”*. Non sappiamo che cosa Chiara le abbia detto, ma l'altra racconta poi a tutti che quello è il più bel Natale della sua vita.

In reparto tutti sono stupiti dalla luminosità intensa del suo sguardo. *“Ma come fai?”* Le chiede perfino il Cardinale di Torino, in visita all'ospedale: *“Cerco di amare Gesù”*, risponde la ragazza un po' intimidita.

Le amiche e gli amici che vanno a trovarla – per darle un po' di conforto, dicono all'inizio – si accorgono in fretta che le parti sono invertite: il conforto viene da lei, dal suo sguardo limpidissimo e perfino gioioso, dalla tenerezza che riesce a trasmettere.

A chi le chiede se vuole guarire, risponde qualche volta che preferisce andare in Paradiso, ma ai più intimi spiega: *“Sto attenta a dirlo, perché magari pensano che voglio andare in Paradiso per non soffrire più. Ma non è così. Io voglio andare da Gesù”*.

Quando i dolori crescono, le danno della morfina. Rifiuta: *“Toglie la lucidità – dice – e io posso offrire a Gesù solo il mio dolore. M'è rimasto solo questo...”*.

Il medico curante è sconvolto. Ha sempre pensato che i diciott'anni siano *“l'età delle emozioni e degli entusiasmi”*, ma ora – a guardare quella ragazza – scopre che possono essere anche *“l'età della maturità assoluta”*.

Quando l'ospedale diventa inutile, la riportano in casa, al paesello, nella sua cameretta rivestita d'abete, sulla mansarda, che ama tanto, dove c'è un vecchio dipinto di Gesù Abbandonato, in mezzo a tanti peluches che le bambine del suo gruppo le hanno regalato. C'è anche un quadretto del Piccolo Principe di Saint'Exupéry con la scritta: *“Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”*.

*“Adesso sono sempre più vicina a Gesù, si dice Chiara. Mi devo preparare per incontrarlo”*.

Ma questo senso di divina prossimità non la distrae per niente dai ritmi della vita.

Alla festa di san Valentino è lei a telefonare di nascosto a un ristorantino per organizzare un affettuoso *“tête-à-tête”* tra papà e mamma: il papà doveva portare alla mamma dei fiori invernali e i due dovevano obbedire alle prescrizioni della figlia: *“Non tornate a casa prima delle 24. E ricordati bene, mamma, che prima di me c'era papà!”* In seguito si fa raccontare tutti i particolari della serata, rigustandoli assieme a loro.

Anche durante le vacanze estive si preoccupa che papà e mamma si prendano qualche giornata di sollievo e di reciproca tenerezza: *“Mi raccomando di non pensare troppo a me (un pochino sì però...), ma pensate per un giorno a voi due. Io sono felice... Dai un bacio a papà...”*.

E fino agli ultimi giorni Chiara cerca di studiare filosofia e inglese (mandò il papà a comprare l'ultimo fascicolo d'inglese all'edicola otto giorni prima di morire!).

Della maturazione di quegli ultimi mesi fa certamente parte la stretta corrispondenza che la ragazza mantiene con Chiara Lubich, che spiritualmente la guida e da cui ha imparato un programma di vita fatto di *“6 S”*: *“Sarò Santa Se Sarò Santa Subito”*.

«Chiedo allo Spirito Santo per te – le scrive la grande Chiara – il dono della forza, perché la tua anima, per l'amore a Gesù Abbandonato, possa sempre cantare”.

Lei è lì nel suo lettino: tutte le cure sono state sospese; i dolori lasciati dalle due operazioni e dalla chemioterapia le hanno così distrutto il corpo che non riesce più nemmeno a girarsi sul fianco.

E scrive alla fondatrice: *«Oh mamma, riuscirò anch'io ad essere fedele a Gesù Abbandonato e ad incontrarlo...? Mi sento così piccola e la strada da compiere è così ardua! Spesso mi sento sopraffatta dal dolore. Ma è lo Sposo che viene a trovarmi, vero? Sì, anch'io ripeto insieme a te: “Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io”. Ancora una cosa volevo dirti: Qui tutti chiedono il miracolo (e tu sai quanto io lo desideri), ma io non riesco a chiederlo. Forse questa mia difficoltà nel domandarglielo sta nel fatto che sento che non rientra nella sua volontà. Sarà così? Cosa ne pensi? Sarei felice se tu mi potessi scegliere il nome nuovo (se pensi che sia opportuno)»* (19 luglio 1990).

La risposta della santa fondatrice fu: *«Chiara Luce è il nome che ho scelto per te. È la luce dell'Ideale che vince il mondo»* e così la ragazza poté congedarsi dalla vita, felice di portare quel *“nome nuovo”* che era anche l'eredità che voleva lasciare al mondo: Chiara Luce Badano, un vero programma del cuore, dell'anima e degli occhi, divenuto un dono per tutti.

Così come furono un regalo le cornee – l'unico organo che le era rimasto illeso – che decise di voler donare dopo morte.

L'undici agosto 1990, festa di Santa Chiara, celebrò l'onomastico con una bella Messa che il prete celebrò in quella piccola mansarda.

Tutti intuiscono che la storia sta per giungere al suo compimento. Con la sua amica più cara, che quasi non l'abbandona mai, Chiara sta *"al gioco di Dio"*: sa che Gesù sta per arrivare e decide di prepararsi come si prepara una sposa.

Si fa preparare un abito bianco, semplicissimo, ma elegante; manda i genitori a comprarsi un bel vestito nuovo – come si conviene per il matrimonio della figlia – ; sceglie i canti e li prova con l'amica.

Tutto dev'essere gioioso. Alla mamma dice: *"Quando mi vestirai non dovrai piangere, ma dire: Adesso Chiara Luce non soffre più, vede Gesù! Quando entrerò in Chiesa tu devi cantare, perché io canterò con te"*.

Diceva che dovevano tutti armonizzarsi con il cielo: *"Quando in cielo arriva una ragazza di diciott'anni, fanno festa!"*

Morì accarezzando i capelli della mamma e dicendole: *«Ciao, sii felice perché io lo sono»*.

*"Ha saputo tramutare la sua passione in canto nuziale"*, scriverà poi di lei Chiara Lubich.

Così la piccola Chiara era riuscita a morire con tenerezza, ed era la festa della Madonna del Rosario.

Un giorno, quasi soprappensiero, la ragazza aveva chiesto: *«Chissà chi verrà ad accogliermi quando entrerò in Paradiso!»*. E la mamma subito: *"Per prima verrà certamente la Madonna!"*.

E Chiara: *"Zitta! non rovinarmi la sorpresa!"*.

È stata beatificata, il 25 settembre 2010, a Roma, nel Santuario del Divino Amore, stipato da più di ventimila giovani.

# Ritratti di Santi

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

Beato JERZY POPIELUSZKO

(1947-1984)



## Beato JERZY POPIELUSZKO

(1947-1984)

I cristiani, abituati a leggere la storia sacra in cui Dio si rivela come protagonista principale, dovrebbero leggere anche la storia cosiddetta “profana” almeno con la passione di scoprirvi le tracce del Dio nascosto.

Le due “*storie*”, in fondo, sono la stessa storia e di ambedue Gesù Cristo è il centro.

E invece quasi tutti giriamo le pagine dei manuali di storia come se Dio non c’entrasse affatto, anche quando gli avvenimenti sono impregnati di grazia e di sorpresa, al punto che fino al loro accadimento ci eravamo quasi convinti a ritenerli impossibili.

Fin quasi al loro accadere, chi avrebbe pensato che l’impero comunista consolidato nell’Europa centrale ed orientale potesse dissolversi? E che questo potesse accadere senza rivolte sanguinose? E che la cortina di ferro potesse aprirsi quasi improvvisamente? E che il muro di Berlino potesse essere festosamente abbattuto?

Le previsioni degli esperti erano state esattamente contrarie: perfino molti preti e teologi avevano ritenuto quasi inevitabile il trionfo dell’ideologia marxista su scala planetaria.

E invece il miracolo accadde, ottenuto dalla fede e dalla intercessione di tanti credenti e testimoni, la maggior parte dei quali ci resterà sconosciuta.

Ma, forse, per riconoscere gli avvenimenti di salvezza e per propiziarli ci vuole lo sguardo dei santi.

E così, infatti, è accaduto, dato che allora fu proprio il Santo Pontefice Giovanni Paolo II (scrivo queste righe nel giorno in cui viene annunciata ufficialmente la sua prossima Beatificazione!) ad offrire subito alla Chiesa un’Enciclica (la *Centesimus annus*) nella quale un intero capitolo porta questo titolo inusuale: L’ANNO 1989; un anno letto come una pagina di storia sacra; un anno di grazie e di avvenimenti immeritati.

Il Papa slavo è anzitutto un testimone: «Non si può dimenticare che la crisi fondamentale dei sistemi, che pretendono di esprimere il governo ed anzi la dittatura degli operai, inizia con i grandi moti avvenuti in Polonia in nome della *solidarietà*».

All’origine di tutto c’è questa parola cristiana, che improvvisamente lega assieme milioni di operai, in un fortissimo abbraccio, e tenta perfino di coinvolgere i nemici.

«Alla caduta di un simile “blocco”, o impero, [comunista] si arriva quasi dappertutto mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia [... tentando] tutte le vie del negoziato, del dialogo, della testimonianza della verità, facendo appello alla coscienza dell’avversario e cercando di risvegliare in lui il senso della comune dignità umana» (n.23).

A un tratto un’esperienza di cristiana solidarietà emerge incredibilmente bella e robusta, «davanti al vuoto spirituale provocato dall’ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e in non rari casi le ha indotte, nell’insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di

Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo. Questa ricerca è stata confortata dalla testimonianza di quanti, in circostanze difficili e nella persecuzione, sono rimasti fedeli a Dio» (n. 24).

E il Papa non teme di affermare: «La lotta, che ha portato ai cambiamenti dell'89 è nata dalla preghiera, e sarebbe stata impensabile senza un'illimitata fiducia in Dio, Signore della storia, che ha nelle sue mani il cuore degli uomini» (n. 25).

Tutto era cominciato nell'estate dell'80 quando, improvvisamente, il movimento operaio polacco aveva trovato la forza di sganciarsi dalla soggezione ideologica al marxismo e si era ricompattato nell'esperienza della solidarietà cristiana.

Nell'Enciclica il Papa evitava di sottolineare l'incredibile influenza che egli stesso aveva esercitato, ma sono le date a dircelo. La sua inattesa elezione era avvenuta, infatti, nell'ottobre del 1978. Era seguito subito, nel 1979, il primo viaggio in Polonia che il governo aveva tentato di arginare in ogni modo, ma aveva provocato inarrestabili ondate di simpatia e un nuovo abbraccio tra la Chiesa e la nazione.

Ed è impossibile dimenticare la forza profetica dell'invito e della preghiera, che Giovanni Paolo II aveva pronunciati nella Piazza della Vittoria.

*“Non abbiate paura di aprire le porte a Cristo”* era diventato per tutto il mondo il grido caratteristico del nuovo Pontefice, ma in Polonia lo aveva declinato ulteriormente così:

*“Non abbiate paura di insistere sui vostri diritti. Rifiutate una vita basata sulla menzogna e sulla doppiezza di pensiero. Non abbiate paura di soffrire con Cristo... Che lo Spirito Santo scenda su questa terra e la faccia cambiare”*.

Proprio l'anno successivo, con dieci milioni di aderenti, nasceva il sindacato di *“Solidarność”*, nome dall'inconfondibile radice latina che divenne caro in tutto il mondo cristiano.

È in questa vicenda corale (nazionale ed europea) che emerge il volto di don Jerzy Popiełuszko, il giovane prete che, sull'immagine della sua Ordine Sacerdotale, aveva fatto scrivere: *“Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati”*.

Don Jerzy, noto per la sua bontà e riservatezza, per la semplicità e l'armonia del suo carattere piuttosto introverso, ma anche per saper mostrare risolutezza e coraggio nei momenti difficili, era nato da una famiglia di contadini a Okopy – un paesino vicino al grande cippo che segna il centro geografico dell'intera Europa – sulla frontiera orientale della Polonia, là dove, con una sterminata foresta, comincia la Russia,

Apparteneva alla prima generazione che avrebbe dovuto essere interamente comunista, ma che era rimasta ben radicata nella tradizione cristiana della nazione, tanto che il fanciullo crebbe da buon chierichetto, desideroso di abbracciare il Signore Gesù percorrendo la via del sacerdozio.

Aveva un carattere schivo, pensoso, ma anche assetato di amicizia.

Secondo la mamma il fascino più grande che il ragazzo provava si indirizzava a Niepokalanów, la città dell'Immacolata fondata da Massimiliano Kolbe, il martire che egli venerava nel profondo del suo cuore, quasi per una sorta di premonizione interiore.

Allora il regime comunista polacco non riusciva a impedire l'esistenza dei seminari, anche se vessava i seminaristi costringendoli a due anni di servizio militare in reparti speciali, organizzati allo scopo di umiliarli psichicamente e fisicamente e di indottrinarli nel tentativo di distruggere la loro fede.

Anche Jerzy dovette subire la sua lotta e le ripetute angherie. Possedere un rosario voleva dire incorrere nelle ire del sergente di turno che pretendeva obbligarlo a pestare sotto i piedi quel simbolo sacro: *“Se tu non lo schiacci, io schiaccierò te”*, gli aveva urlato.

E il rifiuto di obbedire costò al giovane soldato un mese di cella di rigore.

È un piccolo episodio tra mille, che basta a descrivere il clima delle lunghe giornate passate in caserma, con quotidiane vessazioni, con esercitazioni spossanti, appositamente moltiplicate, perfino nel gelo della notte, e con la crescente nostalgia del calore della famiglia e della pace del seminario.

Oltretutto quel seminarista era mingherlino e di salute cagionevole ed era facile prenderlo di mira e accanirsi su di lui, tanto più che lasciava trasparire una certa indomabilità interiore.

Quando Jerzy poté rientrare in seminario, la salute era irrimediabilmente compromessa.

Prima d'essere ordinato prete a 25 anni, aveva dovuto essere operato alla tiroide e s'era ammalato di cuore.

I primi anni di sacerdozio lavorò in diverse parrocchie come cappellano, curando soprattutto la catechesi dei bambini e l'assistenza dei malati. Poi gli affidarono l'assistenza degli studenti di medicina e la cura della pastorale sanitaria della Diocesi. Fu anche nominato membro della Consulta Nazionale degli Operatori Sanitari.

Dovette interrompere anche questo lavoro per una grave recrudescenza della malattia, al punto che, dopo la dimissione dall'Ospedale, fu assegnato a una parrocchia di periferia, come "*sacerdote residente*": non era né parroco né cappellano, ma un semplice aiutante, posto riservato di solito ai sacerdoti anziani in riposo.

Confessava, predicava, visitava gli ammalati ed era di una ospitalità generosa verso chiunque si rivolgesse a lui.

Data l'esperienza accumulata nei primi anni e la sua conoscenza dell'ambiente medico, gli fu chiesto di organizzare l'assistenza sanitaria necessaria per i milioni di pellegrini che si riversarono nella capitale in occasione delle due prime visite del Papa in Polonia.

Passarono così i primi otto anni di sacerdozio, fino a quel faticoso 1980, quando gli occhi di tutta la Polonia si fissarono sui cantieri navali di Danzica, dove Lech Wałęsa, capo del comitato interfabbrica, riusciva a costringere le autorità comuniste polacche a sedere a un tavolo di negoziati. E tutti sapevano che quel confronto non era soltanto tra governo e un piccolo gruppo di operai, ma tra la classe politica dirigente e l'intera nazione.

Tutti gli stabilimenti industriali della Polonia organizzavano scioperi per appoggiare i cantieri navali. A Varsavia si erano mobilitate le acciaierie di Nowa Huta, i cui operai si vantavano d'essere "*uomini d'acciaio*".

La storia che stiamo raccontando cominciò quando cinque operai si recarono dal Cardinale Wyszyński per chiedergli un sacerdote che celebrasse la messa festiva nella fabbrica in sciopero.

"*Trova un prete!*", disse il Cardinale al suo segretario. E il segretario trovò il primo che gli venne sottomano, senza minimamente pensare che lo stava destinando al martirio e alla santità.

Don Jerzy obbedì: non aveva nessuna esperienza né di operai, né di lotte sindacali, né di questioni politiche.

Si trovò semplicemente gettato – non senza timori e preoccupazioni – in un mondo da cui si sentì subito inspiegabilmente accolto e abbracciato.

Per fortuna possediamo il racconto di quel primo incontro fatto dallo stesso Don Jerzy durante un'intervista:

«Finché vivrò non dimenticherò mai quel giorno e quella Messa. Già la situazione era per me assolutamente nuova. Che cosa avrei trovato? Come mi avrebbero accolto? Ci sarà dove celebrare? Chi leggerà i testi e chi canterà? Erano questi, che oggi mi appaiono ingenui, gli interrogativi che mi ponevo durante il percorso verso la fabbrica. E, già in prossimità del cancello, ho avuto il primo moto di stupore: una densa folla di uomini, sorridenti e in lacrime nello stesso tempo. E applausi. Ho pensato che qualche celebrità stesse giungendo dietro di me. Quelli, invece, erano applausi per il primo prete che, nella storia di questo stabilimento, ne avesse mai varcata la soglia. Io, nel frattempo, già pensavo: applausi per la Chiesa, che per trenta e più anni aveva instancabilmente bussato alle porte delle fabbriche. I miei timori erano infondati, tutto era pronto: l'altare al centro del piazzale della fabbrica, e la Croce – che poi è rimasta piantata all'ingresso –, Croce che ha attraversato giorni molto pesanti e che è sempre circondata di fiori freschi. C'era perfino un confessionale di fortuna. C'erano anche i lettori. Bisognava sentirle quelle voci maschie, avvezze a termini grossolani, leggere adesso, nel raccoglimento, i sacri testi. E dopo, da mille labbra, si è levato come un tuono: "*Rendiamo grazie a Dio!*". Si è dimostrato poi che sapevano anche cantare e molto meglio che nelle chiese... Si trattò di qualcosa di straordinario che suscitò in me fortissima impressione. Fu lì che s'instaurò quel forte vincolo tra noi. Ho condiviso la loro inquietudine. Ho ascoltato le confessioni di uomini che, affaticati al di là di ogni sopportazione, pure si inginocchiavano a terra. Uomini che avevano compreso come la loro forza si ponesse in Dio, nell'unità con la Chiesa».

Restò lì tutta la notte, conversando con gli operai e confessandoli. E non se ne allontanò per tutta la

durata dello sciopero. Al termine lo nominarono sul campo *“loro cappellano”* e scelsero la parrocchia dove don Jerzy abitava come *“la loro parrocchia ufficiale”*.

Sia il vescovo che il parroco titolare accettarono con gioia.

Oltretutto quella parrocchia aveva già una fama perché era nota come *“chiesa patriottica”*, dove si commemorava anche la storia sacra della Nazione.

La vittoria di *Solidarność* – non solo sindacato, ma movimento nazionale che raggruppava circa 10 milioni di persone – aveva riempito i cuori di speranza, ma la reazione del regime era stata poi feroce.

Con la scusa di venire incontro al popolo erano stati amnistiati centinaia di delinquenti comuni che avevano reso pericolosa la vita nelle città. E quando si levarono le prime voci che invocavano l'ordine, il governo ebbe buon gioco a instaurare la legge marziale (proclamata il 13 dicembre 1981 da Jaruzelski e rimasta in vigore fino all'estate dell'83); centinaia di membri di *Solidarność* furono arrestati e processati e Padre Jerzy cominciò la sua vera missione di cappellano: tutti i processi agli operai erano affar suo e, perciò, assisteva regolarmente a tutte le sedute infastidendo i giudici; affar suo era prendersi cura delle famiglie dei prigionieri e degli internati e di coloro che restavano disoccupati.

Da subito organizzò e diresse personalmente un centro caritativo. Sembrava che conoscesse a memoria i nomi di tutte le famiglie in difficoltà e la lista personalizzata dei bisogni. Gli aiuti economici giungevano da tutta la Polonia e anche dall'estero, ed egli organizzava la distribuzione di ciò che raccoglieva.

La canonica (dagli scantinati alle soffitte) era diventata un deposito di beni di prima necessità e perfino parte della chiesa era stata adibita a deposito di legname per i poveri.

Davanti alla sua casa si fermavano a volte perfino autocarri dei soccorsi inviati dall'estero, ed egli organizzava gruppi di volontari per scaricarli, senza nemmeno chiedere che cosa contenessero, ma era capace di passare l'intera notte ad accogliere, ristorare e a mettere a loro agio gli autisti che gli si affezionavano come a un santo e non sapevano più cosa fare per lui.

A volte gli portavano certi doni in vestiario, in cibi o in oggetti utili – destinati proprio a lui, personalmente – ma Jerzy trovava sempre il modo di spiegare che c'era qualcun altro che ne aveva più bisogno.

Sembrava capace di tenere tutto a mente: quale famiglia abbisognasse del latte per i bambini, o dove portare certi indumenti o medicinali, o il denaro necessario per qualche spesa urgente, e selezionava i vari oggetti che raccoglieva secondo i destinatari.

Quando non era in giro a distribuire aiuti, era in casa ad accogliere gente che voleva soprattutto essere ascoltata e capita nelle sue sventure, che voleva piangere davanti a lui sentendosi abbracciata.

Oppure pregava: *“Mi trovo in ginocchio davanti a Dio, e chiunque altro svanisce ai miei occhi”*.

Poi, sul finire del 1982, si interessò meno degli aiuti materiali e si dedicò alla formazione dei suoi operai: organizzava corsi educativi (che chiamava orgogliosamente *“università per operai”*), cicli di conferenze, vacanze formative. Diceva che bisognava preparare il futuro!

Evidentemente don Jerzy Popiełuszko era assai malvisto dal regime e su di lui si appuntano sospetti e inchieste, ma nulla irritava tanto il regime quanto le *“Messe per la Patria”* che celebrava in parrocchia, alle sette di sera dell'ultima domenica del mese.

Vi partecipava un numero sempre crescente di fedeli, provenienti da tutta la Polonia, che affollavano la chiesa e la piazza antistante. Si contavano fino a cinquemila persone. E c'erano molti che dovevano restare in piedi, al gelo della piazza, per oltre due ore.

Prima della Santa Messa e dopo la Santa Comunione celebri attori si alternavano a leggere testi poetici o brani della più bella letteratura nazionale e si eseguivano canti religiosi, ma anche patriottici. Poi, durante la liturgia, P. Jerzy leggeva un'Omelia accuratamente preparata per iscritto, in modo che tutto potesse essere documentato davanti a eventuali contestazioni governative.

Queste celebrazioni avevano in Polonia una lunga tradizione ed erano state usate nei secoli passati ogni volta che *“la patria”* veniva cancellata politicamente dalla carta delle nazioni e la sua identità e la sua indipendenza restavano affidate quasi interamente alla cultura e alla fede del popolo.

Anche Giovanni Paolo II, durante il suo primo viaggio del 1979, aveva chiesto ai suoi connazionali



*“di assumere tutta quest’eredità spirituale che si chiama Polonia, di assumerla con fede, speranza e amore, come Cristo ce l’ha donata con il battesimo, di non dubitare mai, di non stancarvi mai, di non rinunciare mai”.*

Le “messe per la Patria” dovevano servire esattamente a questa *“assunzione di eredità”*.

Evidentemente non mancavano gli esagitati e gli agenti provocatori che tentavano di far degenerare quelle celebrazioni di preghiera in raduni politici e sovversivi.

Ma Padre Jerzy era attentissimo a non dare spazio a nessuna provocazione politica ed aveva una tale autorevolezza che riusciva a controllare ogni accadimento con la sua parola pacata e decisa. Dopo la Messa, sia in chiesa che in piazza, per isolare eventuali provocatori, Padre Jerzy chiedeva ai fedeli di partirsene in assoluto silenzio. E insisteva ripetutamente che nessuno mai coltivasse astio nel suo cuore.

Nella sua prima predica chiese a Dio *“la forza di resistere e l’obbedienza di rimanere uniti”*. La sua predicazione era soltanto un continuato appello alla verità.

Jerzy seguiva un solo criterio: dire la verità e farla diventare la preghiera di tutti.

C’erano le preghiere previste dalla liturgia e c’erano le riflessioni sui più significativi e dolorosi accadimenti del mese, ma sempre espresse come preghiera e ciò sottraeva gli avvenimenti alla semplice cronaca e convertiva la denuncia in implorazione.

Così diventavano preghiera il fatto che la nazione *“fosse terrorizzata dalla forza militare”*, le sorti di *Solidarność*, perseguitata e lo sdegno che i suoi dirigenti fossero in carcere già da due anni senza alcun processo.

Diventava preghiera il ricordo nominale delle vittime provocate dalla ingiusta proclamazione della *“legge marziale”*; diventavano preghiera i problemi dell’educazione forzatamente atea dei giovani e dei bambini; le deformazioni del sistema giudiziario; la notizia dell’ultimo sopruso accaduto in una fabbrica; o la lista degli ultimi arrestati, o di coloro che, pur essendo sani, venivano internati a forza in istituti psichiatrici; o il ricordo dei giovani manifestanti di una scuola agricola che si erano ribellati alla rimozione dei crocifissi dalle aule.

Restò celebre la predica del 30 maggio 1982 in cui don Jerzy – dopo che la polizia aveva caricato la folla facendo numerose vittime – si rivolse direttamente alla Vergine Santa pregandola così: *«Madre degli ingannati, prega per noi; Madre dei traditi, prega per noi; Madre degli arrestati, prega per noi; Madre degli interrogati, prega per noi; Madre degli spaventati, prega per noi; Madre dei resi orfani, prega per noi; Madre dei picchiati nel giorno della tua festa di Regina della Polonia, prega per noi!»*. E fu preghiera perfino quella predica del marzo 1983 in cui si rivolse alle autorità del paese elencando, in una lunghissima lista, tutti i fattori che minavano la concordia della nazione.

Ma dalla sua bocca non usciva mai una parola di odio o di vendetta. Se era il caso chiedeva agli ascoltatori di perdonare esplicitamente, senza giustificarli, quei torti più orribili che aveva appena condannato.

I testimoni dicono che la partecipazione a quelle Messe provocava una sensazione indescrivibile *“di solennità e di comunione”*: ognuno si sentiva parte di un tutto e perfino i non-credenti sentivano di stare davanti a un Assoluto che tutti li superava. Quelle Messe mettevano la nazione in rapporto con Dio e con la Vergine Santa.

Un giovane incredulo che era venuto, convinto quasi di recarsi a teatro, alla seconda esperienza finì per passare tutta la notte in preghiera: *«Immagina, Padre – disse abbracciando don Jerzy – io, che in tutta la vita non ho mai detto una preghiera, mi sono seduto al tavolo con la testa tra le mani e ho pregato tutta la notte...”*.

E una venditrice di giornali racconterà: *“È difficile descrivere ciò che provavo allora. Ricordo solo che alle “messe per la Patria” ero molto felice, come se si riversasse su di me la speranza”*.

Le conversioni erano continue e molti chiedevano a don Jerzy il Battesimo o di regolarizzare il proprio matrimonio.

Nell’autunno 1983 Don Jerzy organizzò perfino un pellegrinaggio, tutto di operai, al santuario di Chezstokowa, che da allora si ripete ogni anno.

Ma il regime fremeva e accusava: *«L’atteggiamento di Popieluszko e il clima da lui creato, trasformano l’assembramento religioso in una manifestazione politica che minaccia l’ordine e la*

*sicurezza della capitale*», scriveva all'Arcivescovo il segretario dell'Ufficio Affari Religiosi, chiedendo l'immediata sospensione dell'iniziativa.

*"Abuso del sacerdozio per fini politici"*, così è intitolata l'inchiesta che la Procura di Varsavia aprì contro di lui.

E cominciarono le perquisizioni sistematiche della sua abitazione con finti ritrovamenti di volantini, di un *"arsenale di esplosivi"* e di armi nella sua povera abitazione, appositamente piazzati dalla stessa polizia.

Intanto si addestravano falsi testimoni a suo carico e cominciarono le vessazioni sistematiche: gli devastarono la canonica, gli imbrattarono di vernice la macchina, gli rifiutarono il passaporto per recarsi a Roma per la canonizzazione di Massimiliano Kolbe, lo pedinavano giorno e notte fino a incutergli un senso di angoscia e di costante minaccia, gli impedivano i viaggi fermandolo per ore e ore in qualche commissariato di zona; gli infestarono l'appartamento di innumerevoli cimici per ascoltarne le conversazioni. Gli facevano pervenire lettere minatorie. In una di esse c'era questa minaccia che sta a metà tra la profezia e la bestemmia: *"Penderai dalla Croce"*.

Ormai gli interrogatori della polizia erano continui e sistematici: ne subì tredici tra gennaio e giugno del 1984; e gli atti di vandalismo colpivano anche coloro che si recavano a fargli visita.

Infine, nella notte del 13 dicembre 1984, terzo anniversario della legge marziale, lanciarono una bomba nel suo appartamento.

Si giunse al punto che gli operai siderurgici di Varsavia decisero autonomamente di organizzare un servizio di protezione, giorno e notte.

I giornali del partito, compresi quelli editati in Russia, non sapevano più che cosa inventare per screditare quel pretino fastidioso: lo chiamavano *"lo stregone politico"*; *"il savonarola dell'anticomunismo"*, che organizzava *"messe nere"* e *"riunioni di odio"*.

Solo un giornalista, portavoce del governo, si rivelava appena più intelligente scrivendo che in Polonia era in atto *"una lotta per l'anima polacca!"*. Ma si affrettava ad aggiungere supinamente: *"Solo che non esiste per niente qualcosa che assomiglia a un'anima degli uomini!"*.

E se mai ci fu in quegli anni una dichiarazione statale che annunciava la sconfitta del regime, quello fu il momento.

La gente diceva, invece, che Padre Jerzy *"profumava di Cristo"*.

Ma il suo volto appariva sempre più stanco e segnato dalla sofferenza, sottoposto com'era a una costante tensione. Negli ultimi tempi lo si vedeva fumare di più e si lasciava sfuggire qualche desiderio di trovare riposo. Gli capitava di sognare qualche vacanza al mare.

Nell'ottobre del 1984 l'auto in cui viaggiava era stata colpita senza che fosse stato possibile capire cosa fosse successo: o un attentato malriuscito o il gesto di un pazzo.

In realtà era stata un'aggressione della polizia.

Era stato costituito un "gruppo operativo militare", che doveva liquidare i preti ostili al regime, e Popiełuszko era il primo della lista.

In quelle ultime due settimane di vita che gli restavano, aveva sentito il desiderio di fare ancora una visita ai genitori, e poi s'era ritrovato – come per un'interna premonizione – a scrivere il suo testamento.

In una intervista, rimasta inedita, aveva confessato di temere la morte, ma aveva anche aggiunto: *"Anche se ho paura, non posso agire diversamente. In realtà dovrei aver paura solo se se fosse sbagliato quello che ho fatto... E poi, viviamo sempre nel rischio della morte. Se dobbiamo morire, è meglio incontrare la morte per una causa che valga la pena di difendere, piuttosto che stare comodamente seduti e rilassati, mentre l'ingiustizia sta dando spettacolo di sé"*.

Quel mattino del 29 aprile 1984, prima di celebrare la Santa Messa, Don Jerzy aveva pregato più a lungo del solito davanti al tabernacolo. Poi s'era messo in macchina per raggiungere la località di Wyzyny dove, a sera, avrebbe dovuto predicare. Ma invece della solita predica preferì commentare i misteri dolorosi del Rosario. Le sue ultime parole furono: *«Preghiamo affinché possiamo essere liberi dalla paura, dall'intimidazione, ma prima di tutto dalla sete di vendetta e di violenza»*. Poi impartì la benedizione col Santissimo Sacramento. Aveva la febbre alta, ma decise ugualmente di tornare a Varsavia.

Appena fuori città l'auto venne fermata da tre agenti del servizio di sicurezza travestiti da agenti di polizia stradale. Don Jerzy fu legato e gettato nel bagagliaio dell'auto della polizia. Fu sequestrato anche l'autista, ma riuscì a gettarsi fuori dalla macchina in corsa durante il viaggio e a dare l'allarme. Quando parcheggiarono la macchina, Don Jerzy tentò di fuggire, ma venne inseguito e colpito ripetutamente in testa con un manganello, gli sigillarono le labbra con un cerotto di cinque centimetri, gli legarono ai piedi un sacco di pietre, e fecero girare il cappio attorno alla testa, in modo che si stringesse ad ogni movimento delle gambe. Poi, forse ancora vivo, lo gettarono nelle acque gelide di un bacino idrico della Vistola.

La notizia del rapimento si diffuse in maniera impressionante in tutto il mondo, e in tutte le chiese della Polonia venivano celebrate per lui Messe e Veglie di preghiera. Alla domenica successiva – l'ultima del mese – attorno alla chiesa dove Padre Jerzy era solito celebrare la Messa per la Patria, si assieparono oltre cinquantamila persone.

Solo dopo venti giorni dal rapimento, durante la Santa Messa, poté esser data ai fedeli la notizia del ritrovamento del suo corpo martoriato, reso quasi irriconoscibile dalle torture e dalla corrosione dell'acqua gelida.

Al momento del Padre Nostro il sacerdote dovette chiedere per tre volte al popolo di recitare con lui le parole: *“Perdona... come noi perdoniamo”*. La gente quasi non riusciva a dirle!

I funerali cominciarono con brani registrati dalle prediche di Padre Popieluszko. E si udirono, dure e splendenti come il diamante, le parole: *«La verità, come la giustizia, è legata all'amore. E l'amore costa... Si deve avere paura solo di tradire Cristo per i trenta denari di una meschina tranquillità»*.

Concelebravano più di mille sacerdoti, ed erano presenti circa un milione di fedeli. Sulla folla campeggiava uno striscione su cui era scritto: *“Non si può uccidere la speranza”*. In seguito l'avrebbero usato come titolo per il primo film a lui dedicato.

Commentando la vicenda di questo prete umile, forte e generoso, Papa Wojtyła ha detto: *“La cultura europea è stata creata dai martiri dei primi tre secoli; l'hanno creata anche i martiri ad Est della nostra terra, negli ultimi decenni, e anche qui da noi sempre negli ultimi decenni. Sì, l'ha creata don Jerzy. Egli è il patrono della nostra presenza in Europa a causa dell'offerta della vita, così come Cristo”* (Giovanni Paolo II, Włocławek, 7.6.1991).

Don Jerzy Popieluszko è stato proclamato beato il 6 giugno 2010, e, quel giorno, a pregarlo dolorosamente e teneramente, assieme a un'immensa folla di pellegrini, c'era anche la mamma ormai centenaria.

# Ritratti di Santi

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

Beato JOHN HENRY NEWMAN

(1801-1890)



## Beato JOHN HENRY NEWMAN

(1801-1890)

Il 19 settembre 2010, durante il suo viaggio in Inghilterra [...] Benedetto XVI ha proclamato beato John Henry Newman, un anglicano convertito al cattolicesimo.

La sua lunga esistenza coprì quasi tutto il secolo XIX ed è divisa, in due tempi quasi uguali, dalla conversione avvenuta nel 1845.

E fu tutta un'appassionata ricerca della Verità: una ricerca così totale – della mente, del cuore e perfino del corpo (dato che vi spese tutte le forze, senza nulla risparmiare) – che egli la poté realizzare soltanto santificandosi, giorno per giorno.

Se ne accorgevano bene gli amici, anche se lui si schermiva con quell'umorismo che gli era così congeniale: “Io non sono portato a fare il santo, è brutto dirlo. I santi non sono letterati, essi non amano i classici, non scrivono romanzi. Io sono forse, alla mia maniera, abbastanza buono, ma questo non è alto profilo... Mi basta lucidare le scarpe ai santi. Se san Filippo, in cielo, avesse bisogno di lucido da scarpe...”.

Si riferiva a san Filippo Neri, il Santo della gioia cristiana e cattolica, che l'aveva affascinato al tempo della conversione, e al cui carisma aveva subito aderito.

Ma l'espressione di Newman non è solo segno della sua umiltà. Essa ci avverte anche che tracciare il “*ritratto della sua santità*” non sarà una cosa facile.

Di solito noi siamo attratti da quei santi che si muovono immersi nella carità sociale, *coinvolti* nei drammi del loro tempo e *coinvolgenti* per le opere compiute e per gli esempi o gli insegnamenti lasciati in eredità.

E rischia di sembrarci meno interessante, perché più difficile, la vicenda di quei santi che si sono immersi nella *carità dell'intelligenza*, e hanno combattuto – anche per noi – battaglie decisive per salvare l'identità cristiana dei popoli e delle nazioni.

Il Beato J. H. Newman è uno di questi Santi [...]

La famiglia in cui nacque, primo di sei figli, apparteneva alla buona borghesia londinese: il papà aveva fondato una piccola banca nella City e la mamma era di origine francese e di religione calvinista. [...]

Il piccolo John Henry era d'indole timida, portato allo studio, propenso alla solitudine, non bello, ma di un fascino particolare; lettore appassionato di opere classiche e di romanzi, traeva grande piacere dalla lettura della Bibbia e sapeva a perfezione il catechismo, anche se le sue convinzioni religiose non erano molto solide. [...]

Non conosceva quasi nulla del mondo cattolico-romano, anche se da adulto – riguardando i quaderni d’infanzia – resterà sorpreso nello scoprire che vi aveva una volta disegnato una grande croce e un piccola coroncina del rosario, simboli religiosi cattolici, inusuali tra gli anglicani di allora.

La tentazione dell’incredulità gli venne a quattordici anni: lesse un testo di Hume contro la possibilità stessa dei miracoli e alcuni versi di Voltaire che negavano l’immortalità dell’anima e ne restò affascinato: *“Quanto è terribile, ma quanto è verosimile!”*, annotò diligentemente sui margini del libro. E cominciò *“ad atteggiarsi in maniera sprezzante verso le cose sante”*.

Gli sembrava allora che bastasse coltivare un generico ideale di bontà, accontentandosi di essere un *gentleman*: credere in Dio gli pareva inutile, e non capiva cosa significasse il doverlo amare.

Poi la sofferenza (una sua grave malattia e il fallimento economico del papà) e la lettura di alcuni buoni libri gli riaprirono le porte della fede, le cui verità fondamentali gli si impressero nell’anima in maniera indelebile.

A segnalarlo profondamente fu un’esperienza in parte discutibile, anche se decisiva in quegli anni giovanili: *“Mi ancorai al pensiero di due, e solo due, esseri assoluti, di un’intrinseca e luminosa evidenza: me stesso e il mio Creatore”* (Apologia, pp. 137-138): era la presa di coscienza del proprio radicamento originario in Dio.

La preoccupazione per gli altri e per il loro destino non entrava ancora nei suoi interessi, ma almeno dentro di lui si erano radicati un senso profondo della propria dignità e una fame di approfondire e vivere le verità della fede.

Imparò a studiare e a pregare: *“O Dio, sono peccatore, ma finché ti sarò fedele, tu mi sarai fedele sino alla fine e sovrabbondantemente. Io posso riposarmi tra le tue braccia; posso addormentarmi sul tuo seno.[...]”*. Sentiva di dover appartenere a Dio totalmente.

Entrò nel *Trinity College* a Oxford, “la città santa dell’anglicanesimo”, consacrando allo studio della teologia e poi all’insegnamento e alla formazione degli studenti.

Nel 1824 si fece ordinare Diacono e nel suo diario scrisse: *“Ora sono responsabile per le anime fino al giorno della mia morte”*.

L’anno dopo ricevette l’ordinazione sacerdotale, alternando il lavoro accademico a quello pastorale in una povera parrocchia.

A ventisette anni divenne parroco della chiesa universitaria di St Mary, dove per quindici anni svolse un’intensa attività pastorale, soprattutto mediante la predicazione che riscuoteva molti consensi perché egli sapeva parlare ai fedeli come se parlasse a ciascuno di essi, con la tenerezza dovuta ad ognuno. Spiegava loro:

*“Dio ti osserva individualmente, chiunque tu sia. Egli ti chiama con il tuo nome (cfr. Is 43,1). Egli*

*ti vede, ti comprende perché ti ha creato. Egli sa quello che passa dentro di te, conosce tutti i tuoi sentimenti e pensieri, le tue inclinazioni e le cose che ti piacciono, la tua forza e la tua debolezza. Egli ti osserva nei giorni della gioia come pure nei giorni del dolore. Egli ti è vicino nelle tue speranze come nelle tue tentazioni.[...]*” (Parochial and Plain Sermons, vol. III, pp. 124-125).

Quando poi voleva approfondire la dottrina, allora si dedicava con passione a rievocare la fede e la storia dei primi cristiani e gli insegnamenti dei grandi Padri della Chiesa.

Purtroppo l’università era impregnata di razionalismo e in teologia s’indulgeva sempre più al liberalismo.

Newman diceva allora, non senza sofferenza, che la fede di molti anglicani sembrava ormai pronta ad accettare come ideale questa specie di preghiera: *“O Dio, se esisti, salva la mia anima, se io ho una anima!”*.

Perciò, dopo qualche iniziale entusiasmo, si sentì disgustato dall’ambiente accademico, dove svolgeva il compito di Tutor occupandosi della formazione culturale degli universitari, e l’ambiente cominciò ad emarginarlo, finché gli tolsero gli studenti.

Ne approfittò per studiare più sistematicamente e con crescente affezione gli antichi Padri della Chiesa (*“Sono loro che mi hanno fatto diventare cattolico”*, dirà in seguito) e si appassionò soprattutto alle vicende del IV secolo, quando era sembrato che l’eresia ariana potesse sommergere la cristianità, e tuttavia la Chiesa aveva mostrato di saper reagire e ritrovare il giusto cammino. Cercava di trarne criteri per identificare le caratteristiche della vera Chiesa.

Per sua fortuna incontrò anche degli amici che lo aiutarono a equilibrare i suoi giudizi sulla storia ecclesiastica: certo egli restava assolutamente persuaso della centralità della Chiesa anglicana, ma cominciò a giudicare più severamente la Chiesa riformata (protestante) e più positivamente (con una certa ammirazione) la Chiesa romana (che Newman fino ad allora aveva considerato quasi anticristiana).

E certi aspetti tipicamente cattolico-romani (come la devozione alla Vergine Santa e la presenza reale del corpo e sangue di Cristo nell’Eucaristia) cominciarono ad affascinarlo.

Rimasto senza studenti, intraprese con alcuni amici un viaggio nell’Europa meridionale, per visitare le varie coste del mediterraneo. Toccò Cadice, Gibilterra, Algeri, Malta, Corfù, e infine la Sicilia. Patì come tutti il mal di mare e scrisse, con tipico umorismo inglese, che il peggio di questo male sta nel fatto che lo soffrono anche gli oggetti a bordo: tavoli, sedie, bicchieri, posate. [...] Ma compiuto il viaggio, s’intestardì a voler tornare un’altra volta, da solo, in Sicilia.

A Napoli assoldò un certo Gennaro come cameriere (un personaggio pittoresco), comprò due muli, ingaggiò anche un mulattiere e si rimbarcarono tutti per Messina. Restò incantato da Taormina:

«Non ho mai visto niente di più meraviglioso. Non sapevo che potesse esistere tanta bellezza!». [...]

Si ammalò di febbre tifoidea, rischiando di morire. Dovette fermarsi tre settimane ad Enna (allora *Castrogiovanni*), accolto affettuosamente dalla gente del luogo, anche se quasi nessuno lo capiva. Spesso si ritrovava a piangere seduto sul letto, mentre mormorava: “*Non morirò, non morirò. Non ho peccato contro la luce!*”. Ma lui stesso non sapeva che cosa volesse dire con queste parole. E l’ultimo giorno della sua permanenza nella locanda, all’infermiere ripeté: “*Non posso morire. Ho un lavoro da fare in Inghilterra!*”. Sentiva d’aver una missione da compiere.

Quando poté riprendere la strada tra Enna e Palermo, il panorama primaverile tornò ad affascinarlo: «Non avevo mai visto una campagna simile: la primavera era nel suo rigoglio. [...]».

A Palermo dovette aspettare per tre settimane che un battello carico di arance (erano diventate la sua passione!) partisse per Marsiglia, e le passò visitando le chiese gremite di gente, osservando stupito funzioni religiose e devozioni di cui non capiva il senso. “*Non sapevo nulla della Presenza del Santissimo Sacramento*”, spiegherà poi.

Alle Bocche di Bonifacio la nave restò ferma una settimana per mancanza di venti e Newman trascorse il tempo a comporre poesie.

Una di esse è diventata celebre ed esprime bene lo stato d’animo di quei giorni in cui sentiva l’urgenza di seguire Dio (la sua luce) con maggiore umiltà e decisione di quanto non avesse fatto fino ad allora.

S’intitola *Lead Kindly Light (Guidami, luce gentile)* e, più che una poesia, è una preghiera e la promessa di un nuovo stile di vita:

*“Guidami, luce gentile, tra le tenebre, guidami tu!*

*Nera è la notte, lontana la casa - guidami tu!*

*Reggi i miei passi;*

*non voglio vedere cose lontane,*

*un solo passo mi basta!*

*Così non fui mai; né ti pregai così, per la tua guida.*

*Amavo scegliere io la mia strada; ma ora guidami tu!*

*Amavo il giorno chiaro, l’orgoglio mi guidava,  
disprezzavo la paura: non ricordare quegli anni.*

*La tua potenza che sempre mi benedisse, ancor oggi mi guiderà  
per paludi e brughiere, per monti e torrenti,*

*finché svanisca la notte*

*e mi sorridano all’alba i volti degli angeli*



*amati a lungo, e ora perduti*".

Riepilogando, in una lettera alla madre, la sua avventura siciliana, le scriverà con rara potenza espressiva di sapore agostiniano: *"Ovunque sia, Dio è Dio e io sono io"*, per spiegarle che si era trovato solo, in un mistico faccia a faccia che lo aveva segnato per sempre, togliendo al suo io ogni presunzione; l'io gli era apparso in tutta la sua nudità spirituale, ma *"davanti a Dio, giudice misericordioso"*.

Tornò in Inghilterra giusto in tempo per ascoltare il discorso programmatico del suo più caro amico, che segnò una svolta nella sua vita.

Il tema era di sconcertante gravità: *"L'apostasia nazionale"*. Era un grido di protesta, perché da tempo la Chiesa inglese si lasciava dominare da un pauroso liberalismo: non c'erano più dogmi, non c'era più rivelazione, ma soltanto i pretesi diritti della ragione. I cristiani si erano arresi a un *"potere eretico"*, così com'era accaduto a molte comunità durante la crisi ariana del IV secolo.

Per rivitalizzare la Chiesa Anglicana era nato perciò il *Movimento di Oxford*, di cui ben presto Newman sarebbe diventato il leader indiscusso.

Erano quattro amici e cominciarono a pubblicare una serie di brevi trattati per riproporre le fondamentali verità del cristianesimo. Ma più entravano nel vivo dei problemi, più si rendevano conto che, per reagire alle storture del liberalismo teologico ormai imperante, non avevano altra strada che accostarsi al pensiero cattolico-romano.

Alla fine l'Università di Oxford e i Vescovi anglicani li sconfessarono pubblicamente.

Ma qual era esattamente il pensiero di Newman e dei suoi amici?

Il punto di partenza era sempre un attaccamento profondo e quasi geloso alla Chiesa Anglicana: fin da giovane e nel corso degli studi egli si era convinto che essa fosse la vera Chiesa erede diretta di quella fondata dagli Apostoli, collocata esattamente tra le chiese protestanti ammalate di riduzionismo e quella romana piena d'intemperanze e di contaminazioni pagane.

Durante il viaggio nel Mediterraneo, Roma gli era apparsa un miscuglio di bene e di male, di grandezza e di corruzione. [...]

Lo avevano attratto le memorie dei martiri e lo aveva disgustato il fatto che il Papa vi risiedesse come un Regnante e Capo di Stato; aveva provato ripugnanza per titoli, cariche e cerimonie a cui aveva potuto assistere. Il clero cattolico gli era parso incolto e piuttosto egoista. L'abbondanza di raffigurazioni e di devozioni dedicate alla Madonna e ai Santi gli era sembrata una specie di cedimento al politeismo. E poi tra i cattolici si predicavano dottrine (il sacrificio della Messa, il purgatorio) che riteneva inventate nel corso dei secoli. Gli era parso anche che i cattolici ostentassero un'eccessiva sicurezza in fatto di perdono e di salvezza.

Tutto sommato non aveva fatto fatica a credere che il Papa fosse quell'Anticristo corruttore della vera dottrina di cui parlano i testi biblici.

D'altra parte, però, aveva dovuto ammirare il profondo senso religioso della gente, il sistema di governo pontificio, l'impregnazione tra fede e vita quotidiana.

Ed era stato affascinato dal senso di "*cattolicità*" (universalità) che a Roma si respirava.

Una frase di Sant'Agostino continuava a risuonargli nella mente: «*Solo la Chiesa universale può essere sicura della verità, nei suoi giudizi*».

E proprio in fatto di universalità la chiesa anglicana cominciava a sembrargli paurosamente ristretta, sia dal punto di vista storico che culturale.

Fino ad allora si era sentito appagato dall'idea che gli anglicani fossero una *via media* (piccola, però autentica) tra l'ampia e individualistica strada della riduzione critica percorsa dai protestanti (in seguito dirà che il protestantesimo gli sembrava "*la più triste delle religioni possibili*") e l'ampia e caotica strada dell'effervescenza troppo umana dei cattolici romani.

Ma proprio quell'espressione che avevano coniato con tanto amore (*Via Media*) rischiava di sottolineare un limite preoccupante.

"*O Roma, se tu non fossi Roma!*", si era trovato ad esclamare.

Poi era sopravvenuta la crisi, quasi mistica, della malattia in Sicilia e la percezione d'aver ancora in sé qualcosa di troppo umano [...].

Tornato, dunque, in Inghilterra, si trovò a dover affrontare con decisione il problema della "vera Chiesa".

S'immerse nello studio degli antichi Padri, nell'approfondimento di alcune vicende storiche controverse, nella verifica di certi aspri giudizi antiromani che aveva troppo pacificamente ereditato dai suoi maestri e dai libri.

Decise di approfondire i dogmi della fede cristiana in tutta la loro ampiezza e coerenza: nell'esigere che il sistema sacramentale inaugurato da Cristo fosse studiato e accettato in maniera compatta e organica; nel valutare la coerenza tra la fede professata e la santità della vita.

E qui gli accadde qualcosa di assolutamente inatteso.

Era talmente convinto della verità dell'autentico anglicanesimo e degli inaccettabili errori dei cosiddetti "*papisti*", che non sentiva alcun bisogno di difendersi dal fascino della Chiesa di Roma.

Riconosceva solo, con onestà, che la *Via Media* a cui si era appassionato, nei fatti esisteva solo nella carta e nelle dottrine. Ed era quasi tentato di ammettere: "*Per ora la Via Media dorme nelle biblioteche*".

Perciò si dedicò ad arricchirla, a darle consistenza, ampiezza, profondità...

Ed ecco che più s'inoltrava su questo terreno, più si trovava spostato oggettivamente dalla parte

della Chiesa di Roma. Quando qualcosa si muoveva, nelle sue idee, nelle sue scoperte, nelle sue esperienze, ecco che si muoveva sempre *verso Roma*, anche quando ciò non era nelle sue intenzioni. E più cercava di spiegarsi, davanti ad amici e avversari, più tutti gli dicevano che stava diventando un papista.

Affrontò allora di petto la questione radicale: Roma aveva aggiunto dottrine inaccettabili alla fede originaria? Il suo culto della Vergine e dei Santi era idolatria? Il Papa era l'Anticristo?

Il primo problema si sciolse come neve al sole quando Newman afferrò l'idea dello sviluppo del dogma e la approfondì in maniera sistematica: nella storia i cambiamenti accadono inevitabilmente, ma ci sono cambiamenti che indicano un mutamento e altri cambiamenti che indicano uno sviluppo, una maturazione.

E bisognava ammettere che, nella Chiesa di Roma, certe verità non erano state inventate, ma si erano semplicemente *"ingrandite nella coscienza"*: contemporaneamente, però, si era ingrandito anche l'insieme del corpo ecclesiale, e quell'accrescimento era bello e armonioso, come accade a un corpo umano col passare degli anni.

La Chiesa insomma era *"un organismo vivente"* in progressiva e armonica crescita.

Rifletteva: *«...Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni»*.

Il fatto, poi, che Roma indulgesse a una religione popolare dove la Madonna e i Santi avevano un posto eccessivo (era questo – a parere di Newman – *"il peccato essenziale della Chiesa romana"*) cessò di scandalizzarlo quando comprese fino a che punto fossero legati assieme l'attaccamento a Maria e la fede nella vera Incarnazione del Figlio di Dio.

A Roma la fede nella Trinità e nell'Incarnazione non avevano mai vacillato; in Inghilterra erano messe in questione.

Non era la devozione a Maria a sminuire la fede in Cristo-Dio (come temevano anglicani e protestanti), ma era la scarsa fede in Cristo-Dio a impedire la devozione a Maria. [...]

Aveva voluto leggere S. Alfonso Maria de' Liguori, l'autore cattolico più incriminato in fatto di *"eccessi mariani"*, ed era rimasto stupefatto: aveva trovato sì qualche espressione eccessiva e qualche pratica contrastante col suo gusto inglese, ma la teologia era limpida e bella. E annotò con quell'umorismo che non gli mancava mai: *"Quanto ai consigli pratici, S. Alfonso li scrisse per i napoletani che lui conosceva e che io non conosco"*.

Pian piano arrivò a poter quasi tratteggiare le due opzioni teologiche ed ecclesiali, che aveva davanti a sé, descrivendo due diverse icone.

L'icona preferita dalla teologia anglicana è quella del Calvario: il Crocifisso si staglia in alto, isolato e irraggiungibile, anche se con la Chiesa vicina, ma sempre sullo sfondo.

L'icona preferita dalla teologia cattolica è l'immagine della Madonna col Bambino: la Verità giace nascosta nella Chiesa, quasi fosse un tutt'uno con lei, abbracciata e per così dire perduta in quell'abbraccio" (*Apologia*, p. 142).

Infine la questione del Papa-Anticristo, studiata a fondo, lo portò a una completa ritrattazione e domanda di perdono: capì di essersi trascinato addosso, in maniera acritica, antichi pregiudizi che gli erano stati trasmessi. Senza volerlo s'era portato dietro, per anni e anni, "un'immaginazione macchiata". In Inghilterra tutto ciò che era cattolico-romano era stato sporcato perfino nel linguaggio che il popolo usava abitualmente.

Insomma, alla fine del percorso, Newman era arrivato a una persuasione radicale: "Ci sono solo due alternative: una che porta a Roma e una che porta all'ateismo (...). Io sono cattolico perché credo in Dio" (*Apologia*, p. 226).

L'espressione può sembrare eccessiva, ma nasceva dalla persuasione che tutto il cristianesimo si radica sull'Incarnazione del Figlio di Dio, e ci sono solo due strade: o innamorarsi sempre di più della concretezza storica di questo avvenimento o ridurlo sempre di più fino a colpire Dio stesso e ad escluderlo.

Intanto Newman e i suoi amici si trovavano sempre più emarginati e rifiutati. Non mancavano neppure le calunnie: da tempo erano accusati d'esser già passati nascostamente alla Chiesa di Roma, ma di restare ipocritamente tra gli anglicani solo per farsi nuovi discepoli e traviare vecchi amici.

In realtà egli attendeva di poter compiere il passo con coscienza assolutamente pura e certa.

Quando ne fu persuaso, si dimise dall'incarico universitario che ricopriva ad Oxford e dall'ufficio pastorale a St. Mary.

La sera del giorno 8 ottobre 1845 Newman attendeva p. Domenico Bàrberi, un umile frate passionista italiano, missionario in Inghilterra, per chiedergli di essere accolto nella Chiesa Cattolica (ormai la chiamava soltanto così, e non usava più l'aggettivo "romana").

Il frate aveva viaggiato cinque ore sotto la pioggia battente ed era giunto completamente fradicio; mentre egli si asciugava rabbrivendo accanto al cammino, Newman gli fece un lunga confessione generale. Il giorno dopo emise la sua abiura, ricevette nuovamente il Battesimo (per maggior sicurezza) e assistette alla prima vera Messa della sua vita.

Tra i colleghi e i conoscenti, alcuni lo accusarono d'essere un uomo debole e senza carattere; altri lo sospettarono di nutrire interessi personali; altri tirarono un respiro di sollievo per essersi finalmente liberati di una voce scomoda; altri lo deridevano e preconizzavano il suo pronto ritorno all'ovile quando avrebbe scoperto le malefatte di Roma e vi avrebbe trovato un'aria chiusa e irrespirabile.

Ma Newman sapeva bene che, in realtà, niente l'aveva attirato se non la raggiunta certezza che non esistesse un'altra vera Chiesa di Cristo al di fuori di quella di Roma.

Quello era l'unico guadagno, tutto il resto poteva sembrare umanamente una perdita.

Abbandonando la comunità anglicana, egli sapeva che avrebbe perso prestigio, potere, carriera, denaro, amici e familiari, per appartenere a un gruppo marginale e culturalmente disprezzato, come erano i cattolici nell'Inghilterra di allora.

Ed anche presso i suoi nuovi fratelli "cattolici", per decenni, egli avrebbe incontrato soltanto mancanza di fiducia e tanti meschini sospetti. In Vaticano, nella stretta cerchia di Pio IX, c'era un prelado inglese che avvertiva: "*Newman è l'uomo più pericoloso d'Inghilterra*". [...]

Di sé egli poteva scrivere: «*Dal giorno in cui divenni cattolico, non ho avuto alcuna inquietudine nello spirito. Mi sono trovato nella più perfetta pace e tranquillità; non ho mai avuto alcun dubbio*» (*Apologia*, p. 378).

Si recò quindi a Roma assieme a un amico (Ambrose St. John) che s'era convertito pochi giorni prima di lui e che resterà per sempre fratello della sua anima e il suo più fidato collaboratore.

Volle approfondire la teologia cattolica (ma trovò anche il tempo di scrivere due romanzi) per prepararsi a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Papa Pio IX gli concesse anche il titolo di Dottore in Teologia, *honoris causa*.

Scelse anche di aggregarsi agli Oratoriani di San Filippo Neri da cui era affascinato. [...]

Perciò chiese direttamente al Papa il permesso di fondare in Inghilterra la prima casa oratoriana. E nell'oratorio di Birmingham, edificato con gli amici che l'avevano seguito nella conversione, egli vivrà per più di trent'anni "*nella pace e nella felicità*".

Quando tornò in patria, si appuntarono su di lui le speranze dei cattolici inglesi che cercavano di risollevarsi dall'emarginazione in cui erano confinati.

Ma le situazioni erano complesse o addirittura aggrovigliate e Newman dovette subire, senza sua colpa, una serie di fallimenti.

Dapprima gli chiesero di fondare una Università Cattolica in Irlanda.

Newman scrisse allora uno dei suoi più bei libri sull'*Idea di Università*, basato sulla persuasione che "*tutto il sapere deve formare un insieme armonico*" in modo che gli studenti possano cogliere i nessi tra tutte le scienze umane e religiose, imparando non solo dai libri, ma da Maestri che incarnino signorilmente le verità che comunicano.

Si trattava, a suo parere, di preparare "una *élite* generosa e pienamente aperta ai problemi del tempo". Lo nominarono ufficialmente Rettore dell'erigenda Università, ma i Vescovi non si accordarono, anche per i sospetti che gli irlandesi cattolici nutrivano verso un inglese appena convertito. [...]

Gli chiesero allora di curare una nuova traduzione inglese della Bibbia, ma poi non gli diedero i mezzi economici per avviare l'impresa.

Gli affidarono la direzione di una Rivista (*The Rambler*) animata da un gruppo di laici in difficoltà con i propri Vescovi, ma riuscì a firmare un solo numero, perché non piacquero le idee da lui espresse circa la collaborazione che l'episcopato doveva intrattenere con i laici quando si trattava di questioni che li riguardavano.

Ci fu anzi chi comunicò a Roma le sue perplessità su quel convertito, dalle idee troppo moderne. [...].

Con lo stile che lo distingueva, Newman non si difese dai mille, piccoli attacchi meschini, sempre legati all'interpretazione di episodi frammentari. Lasciava la sua difesa a Dio: *“Dio lavora per coloro che non lavorano per se stessi”*, diceva.

E tuttavia scrisse (pubblicandola in fascicoli settimanali) un' *Apologia pro vita sua* per dimostrare la linearità e la sincerità del suo itinerario di conversione. Questo lo doveva ai suoi amici e ai suoi accusatori, perché il fascino della verità non doveva essere sporcato e umiliato. [...]

Altri studi che lo appassionavano riguardavano il tema della *“ragionevolezza della fede”* e compose un trattato per dimostrare che l'assenso della fede (il fatto che un credente possa *dire di sì* con piena ragionevolezza) non si fonda sull'avere soltanto evidenze razionali su ogni singola verità, ma su una forma di certezza a cui la persona giunge con tutta se stessa e a cui dice di sì con tutta se stessa. Un lavoro integrale, in cui il cuore non è d'impedimento, ma di guida.

Era la sua persuasione più profonda: si ragiona non con una *“logica cartacea”*, ma *“con tutto se stessi”*. E allo stesso modo si crede.

Compiva così un percorso intellettuale e spirituale di rara profondità. Oggi possiamo dire che la vicenda di Newman non apparteneva soltanto a lui. Senza saperlo né prevederlo, egli ebbe la vocazione di aprire una strada inesplorata.

Tante problematiche, che egli intuì e cominciò ad affrontare, sarebbero emerse in tutta la loro gravità soltanto nel secolo che lo lega ai nostri giorni e ai nostri drammi. Al punto che già Paolo VI, parlando del suo itinerario, ha potuto dire: «Fu un percorso, il più penoso, ma anche il più grande, il più significativo, il più decisivo che il pensiero umano abbia mai condotto... nell'età moderna».

Le sofferenze certo non mancavano. Quando Newman predicava sulla Croce di Cristo – col suo solito stile inimitabile e intenso – c'era tra gli ascoltatori chi pensava istintivamente: *“Povero Padre, Lui sa bene come si parla della Croce!”*.

A non essere sorpreso delle croci era proprio lui. Diceva: *“Per tutta la mia vita, ho predicato che è necessario soffrire per la verità; ora è il mio turno”*.

Intanto a Roma si vivevano avvenimenti epocali: cadde lo Stato Pontificio e Newman non se ne dispiacque eccessivamente, al punto che qualcuno lo accusò d'essere "*complice di Garibaldi*".

Si chiuse il Concilio Vaticano e Newman si augurò (e pregò) che la definizione dell'infallibilità del Papa non assumesse toni trionfalistici e aggressivi, ma si mantenesse dentro l'umile e gioiosa percezione dei doni fatti da Cristo alla sua Chiesa.

In Inghilterra si diceva che, dopo quella proclamazione, era impossibile essere contemporaneamente buon cattolico e buon inglese e Newman rispose con una battuta che sarebbe diventata celebre.

Nella sua famosa *Lettera al Duca di Norfolk* scrisse: «Certamente, se io fossi costretto a coinvolgere la religione in un brindisi al termine di un pranzo (cosa che in realtà non è proprio il caso di fare), brinderò al Papa – se vi fa piacere – ma, brinderò prima alla coscienza e poi al Papa».

Anche questa frase gli sarebbe stata rimproverata più volte, ma la sua intenzione era stata ben lontana dal voler far contrastare l'obbedienza dovuta al Papa con quella prioritaria dovuta alla propria coscienza. Per lui appellarsi alla coscienza non significava appellarsi alla propria soggettività individuale (come poi è diventato di moda), ma ascoltare la voce che la Verità oggettiva fa risuonare dentro di noi. La coscienza "*è la voce di una Persona che ci parla nel cuore*".

Con la squisita sensibilità che lo caratterizzava e contro certi massimalismi aggressivi del tempo, Newman voleva far osservare che Papa e coscienza si dovevano legare assieme, ed è l'unico attaccamento alla stessa Verità che deve tenere assieme, ordinatamente, i due brindisi.

Così, il primo trentennio dopo la conversione fu per lui un susseguirsi di gioie e di pene, di pace profonda nell'animo, nonostante gli toccasse sperimentare malevolenze e ostilità da chi non aveva accettato il suo passaggio al cattolicesimo e diffidenza da parte di chi non riusciva a crederlo veramente "*cattolico*": agli uni e agli altri Newman sembra troppo intelligente per essere sincero, troppo "in ricerca" per accontentarsi o per accontentare coloro che avevano su di lui qualche progetto. [...]

Le nebbie si diradarono quando Papa Leone XIII gli conferì la dignità cardinalizia, vincendo non poche resistenze e tentativi di impedire la nomina: Newman aveva già 78 anni.

Per l'occasione egli scelse per il suo stemma cardinalizio il motto: "*Cor ad cor loquitur*" - "*Il cuore parla al cuore*". E i cuori disegnati sullo stemma erano tre: a indicare che il dialogo vero accade tra il cuore di Dio, il proprio cuore e il cuore dell'altro, con un movimento circolare sempre più intenso. [...]

Nel discorso di ringraziamento – che si era scritto su un biglietto – Newman volle subito precisare, nella maniera più chiara e decisa possibile, il senso di tutta la sua opera: una lotta senza quartiere e senza alcun cedimento contro l'aggressione più grave che la fede cristiana stava subendo in quegli

anni:

«Fin dall'inizio mi sono opposto a una grande sciagura. Per trenta, quaranta, cinquant'anni ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione. Mai la santa Chiesa ha avuto maggiore necessità di qualcuno che vi si opponesse più di oggi, quando, ahimè!, si tratta ormai di un errore che si estende come trappola mortale su tutta la terra (...).»

Spiegava: «Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo cui (...) un credo vale l'altro, e questa è una convinzione che ogni giorno acquista più credito e forza. È contro qualunque riconoscimento di una religione come vera. [Questo "liberalismo religioso"] insegna che tutte le religioni devono essere tollerate, perché si tratta di una questione di opinioni. Insegna che la religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale; non un fatto oggettivo o miracoloso; e che è un diritto di ciascun individuo farle dire tutto ciò che più colpisce la sua fantasia. [Insegna che] la devozione non si fonda necessariamente sulla fede; che si possono frequentare le Chiese protestanti e le Chiese cattoliche, sedere alla mensa di entrambe e non appartenere a nessuna. [Insegna che] si può fraternizzare e avere pensieri e sentimenti spirituali in comune, senza nemmeno porsi il problema di una comune dottrina o sentirne l'esigenza. Poiché dunque la religione è una caratteristica così personale e una proprietà così privata, si sostiene che deve essere assolutamente ignorata nei rapporti tra le persone. Se anche uno cambiasse religione ogni mattina, a te che cosa dovrebbe importare? Indagare sulla religione di un altro non è meno indiscreto che indagare sulle sue risorse economiche o sulla sua vita familiare. La religione non è affatto un collante della società... Quanto alla religione, essa è un lusso privato, che uno può permettersi, se vuole, ma che ovviamente deve pagare, e che non può né imporre agli altri né infastidirli praticandola lui stesso».

Era questa, secondo Newman, "la *grande apostasia*" che consisteva nel prender dal pensiero liberale "un bell'elenco di principi" (i principi di giustizia, onestà, sobrietà, autocontrollo, benevolenza), ma con l'intento di "mettere da parte e cancellare completamente la religione". Si voleva così ottenere "il completo rigetto del cristianesimo", attraverso "un'educazione totalmente secolarizzata".

"Invero – concludeva Newman – non c'è mai stato un piano del Nemico così abilmente architettato e con più grandi possibilità di riuscita. E, di fatto, esso sta ampiamente raggiungendo i suoi scopi, attirando nei propri ranghi moltissimi uomini capaci, seri ed onesti, anziani stimati, dotati di lunga esperienza, e giovani di belle speranze".

Queste cose spiegava al Papa e agli altri cardinali, il vecchissimo cardinale inglese convertito, nel



suo *“Biglietto-Speech”* che fu subito ripreso dall’Osservatore Romano e dal *Times*.

Un secolo fa egli già descriveva la “trappola mortale” che chiamava *“liberalismo religioso”* e che oggi Papa Benedetto XVI chiama *“dittatura del relativismo”* (*“che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie”*), con la dolorosa coscienza e preoccupazione che quella trappola già funziona da più di cento anni, e si è ramificata a dismisura.

Ed è anche per questo che il Papa ha voluto andare in Inghilterra a proclamare Newman Beato. [...] Nel suo tempo, e fino ai nostri giorni, Newman ha esercitato un’eroica resistenza e adempiuto una splendida missione. [...]. Lo imitarono nella conversione centinaia di intellettuali e ci sono “almeno diecimila testimonianze di conversioni al cattolicesimo avvenute grazie a Newman” . [...]

Fu pensando a lui che Chesterton scrisse splendidamente: «La Chiesa Cattolica è il luogo in cui tutte le verità si danno appuntamento».

Ma Newman non è un santo buono solo per gli intellettuali e per i teologi.

Certo egli non avrebbe potuto diventar santo (era questo il proposito fatto fin dagli anni giovanili) senza impregnare di verità e di carità l’intelligenza che Dio gli aveva donato, ma alla gente semplice che lo interrogava sul modo di farsi santi rispondeva: *“Se voi mi domandate cosa dovete fare per essere perfetti, io vi rispondo: non rimanete a letto dopo l’ora fissata; rivolgete i vostri primi pensieri a Dio; fate una breve visita a Gesù Eucaristia; recitate devotamente l’Angelus; mangiate e bevete per la gloria di Dio; recitate bene la vostra corona del rosario; siate raccolti; cacciate i cattivi pensieri; fate con devozione la vostra meditazione della sera; esaminate ogni giorno la vostra coscienza; giunta l’ora, coricatevi e sarete già perfetti”* (*Meditazioni e preghiere*).

Newman riuscì a celebrare la sua ultima Messa nel Natale del 1889. Poi le forze lo abbandonarono e per altri otto mesi visse nel suo letto, tutto affidato a Dio, immerso nella preghiera e aggrappato alla corona del Rosario che gli era diventata carissima.

Aveva scritto: *“La grande forza del Rosario sta in questo: esso trasforma il Credo in preghiera”*.

Morì contento di passare finalmente *“dalle ombre e dalle immagini alla Verità”*, e sono queste le parole che volle incise sulla sua tomba.

# Ritratti di Santi

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

## SAN GIUSEPPE

Sposo di Maria





## San Giuseppe

### Sposo di Maria

«La coppia di Giuseppe e di Maria costituisce il vertice, dal quale la santità si espande su tutta la terra».

È questa la bella definizione con cui Giovanni Paolo II ha introdotto, nel 1989, una sua *Esortazione Apostolica* dedicata a colui che ebbe in terra la missione di essere “il Custode del Redentore” (cfr. n. 7).

Si dice di solito che San Giuseppe è “l’uomo del silenzio e dell’umiltà”, anche perché di lui il Vangelo non riporta nessuna parola, ma solo atti di obbedienza e di sollecitudine.

Eppure le vicende che lo riguardano sono così intense che non riusciamo nemmeno a comprenderle in tutta la loro profondità: possiamo accostarci ad esse ripetutamente ed intuiamo che ci sfugge sempre parte della bellezza e della profondità di quegli accadimenti.

Anche la più breve espressione che lo riguarda racchiude in sé profondità infinite.

Cominciamo dalla più semplice, utilizzata già nel suo albero genealogico, dove è indicato come «*virum Mariae*» (Mt 1,16): l’uomo di Maria.

L’angelo di Dio viene appunto inviato all’«uomo di Maria» (Mt 1,19) e a Giuseppe parla di lei chiamandola: «la tua donna» (Mt 1,20).

Tutto quello che sta per accadere ha alla base questo fondamento su cui tutto dev’essere costruito: Giuseppe è “l’uomo di Maria” e Maria è “la donna di Giuseppe”.

Essi formano la prima coppia del mondo nuovo che sta per iniziare.

Il fatto che Maria fosse “*promessa sposa*” non vuol dire che il loro legame fosse provvisorio (come accade ai nostri giorni). Secondo la legge ebraica del tempo, i due promessi erano veri sposi. L’essenza del vincolo coniugale era già presente, al punto che quel patto si chiamava “*consacrazione [della donna]*”.

Un eventuale adulterio poteva essere punito con la morte; e, se il fidanzato moriva, la promessa sposa diventava vedova a tutti gli effetti.

Mancava solo la “*celebrazione nuziale*”, che consisteva nell’introduzione della Sposa nella casa dello Sposo, per dare inizio alla coabitazione; il che avveniva qualche tempo dopo, con grandi festeggiamenti.

Giuseppe, dunque, prima di tutti i successivi avvenimenti e prima che Dio intervenga con l’immenso dono di un figlio Divino, è “l’uomo di Maria”.

Possiamo già evocare nel pensiero tutto quello che oggi sappiamo di lei (la “*piena di grazia*”, “*l’immacolata*”) e del suo destino (eternamente destinata ad essere “*la Vergine-Madre*”, “*onorata da tutte le generazioni*”, “*amata e venerata con mille nomi*”) e ciò basta a lasciarci stupiti davanti all’infinita felicità di Giuseppe.

Nessun altro uomo, infatti, ha mai potuto e potrà mai amare Maria *come* la ha amata Lui; nessun altro

uomo è stato da Lei così amato come è stato amato Giuseppe; nessun altro uomo ha potuto accostarsi a lei (guardarla, parlarle, ascoltarla, toccarla e starle vicino) come Giuseppe ha potuto fare: con tenerezza coniugale, con intimità familiare. Nessun altro uomo ha potuto donarsi a lei, come ha fatto Giuseppe.

Egli ha “un ineffabile titolo di grandezza: quello di aver fatto battere il cuore di Maria in modo particolare” (Card. Anastasio Ballestrero).

E a nessun altro uomo Maria si è donata come si è donata a lui; a nessun altro ella si è intimamente affidata come si è affidata a lui, consegnandogli coniugalmente la propria persona.

Certo nella loro vicenda sponsale Dio è intervenuto con un Dono così immenso che la loro fecondità è stata totalmente appagata, e la loro fisicità è stata verginalmente consacrata, ma ciò non ha tolto nulla alla loro reciproca donazione personale.

Piuttosto la ha dilatata e approfondita in maniera impensabile.

Il fatto che Maria dichiarò all’angelo di “*non conoscere uomo*” e che Giuseppe abbia acconsentito a rispettarla nella sua santa Verginità, restando egli stesso vergine, non ci autorizza a credere che la loro vicenda coniugale sia stata sbiadita ed esangue, priva di sentimenti e di emozioni e che la loro relazione sia stata priva di vera femminilità e di vera maschilità.

Tutto quello che era avvenuto tra Maria e Giuseppe prima del concepimento verginale – il loro innamoramento, la promessa che si erano scambiata, i sogni accarezzati e i progetti a lungo coltivati – non solo non veniva abolito, ma acquistava una profondità inaudita ed aveva un Destino eterno.

Soffermiamoci ancora un po’ sulla cara figura di Maria Santissima, ed evochiamo tutto ciò che le arti figurative, la poesia, la letteratura, la musica avrebbero poi cantato di lei (“*umile ed alta più che creatura*”, “*vergine bella vestita di sole*”, “*fontana vivace di speranza*”, “*fiamma di carità*”, “*più bella dell’aurora*”, “*stella del mattino*”, “*nome dolcissimo*”...) e poi affermiamo semplicemente che tanto tesoro fu donato soprattutto a Giuseppe, quel giorno in cui, nel tranquillo villaggio di Nazareth, i due si offrirono reciprocamente la vita.

Possiamo ancora dire che “*di Giuseppe non sappiamo quasi nulla...*” ?

Papa Leone XIII in una Enciclica dedicata proprio al nostro Santo (“*Quamquam pluries*”) insegnava: «È certo che la Madre di Dio poggia così in alto, che nulla vi può essere di più sublime; ma poiché tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non c’è dubbio che a quell’altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto mai nessun altro. Poiché il matrimonio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla Vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell’onestà, ma anche perché partecipasse, per mezzo del patto coniugale, all’eccelsa grandezza di lei».

\*\*\*

«*Non temere di prendere con te Maria, tua Sposa*» (Mt 1,20).

È una seconda brevissima espressione che basta ad aprirci un nuovo varco nell’anima e nella personalità di Giuseppe.

Con queste parole egli fu raggiunto dall’invito divino che lo esortava a celebrare le nozze con Maria e ad accoglierla nella sua casa.

Il “*timore*” – lo sappiamo – è legato al fatto che Maria si presenta a lui col Dono di un Figlio, sconvolgendo l’abituale dinamica dei doni familiari.

In un normale matrimonio l’uomo e la donna si scambiano anche fisicamente il dono della persona e, *divenendo una sola carne*, la offrono a Dio perché faccia accadere la creazione del loro figlio.

Dio è il Creatore ed essi sono pro-creatori. Così, assecondando le divine leggi della natura, l’uomo regala alla donna la maternità e la donna regala all’uomo la paternità.

Il Figlio che nasce è il testimone vivente di questo intreccio di doni, in cui Dio stesso è implicato.

Nei padri – che la natura lascia sempre un po’ al margine del lungo evento della gravidanza – c’è sempre un sacro timore e quasi una riverenza verso la creatura che la donna porta in grembo per nove

mesi, prima di metterla al mondo tra i dolori del parto. Ed ogni padre sa che, per essere genitore, basta un breve impeto della natura, ma per diventare padri davvero, a volte, non basta tutta la vita.

Se il figlio di Maria gli fosse apparso come il frutto di un tradimento, Giuseppe avrebbe sofferto e si sarebbe angustiato per i legami così duramente spezzati: niente lo avrebbe legato a quel figlio, segno vivente della ferita che era stata inferta al suo amore.

In un impeto di generosità egli poteva forse immaginare qualche accadimento in grado di scusare, almeno un po', la sua donna e l'indesiderato frutto del suo grembo.

E comunque sarebbe stata la donna a temere almeno il giudizio e le decisioni di lui.

Ma l'angelo parla del "timore" di Giuseppe, che era "uomo giusto".

La giustizia di cui parla la Scrittura è data dal fatto che tra l'uomo e Dio s'instauri quel rapporto vero e attento che Dio stesso desidera.

Giusto è Dio che mantiene sempre fede alle sue promesse di salvezza; giusto è l'uomo se asseconda umilmente il disegno di Dio e occupa il posto che Egli gli assegna.

Ed ecco che su Maria si sono riversate – per bocca dell'Angelo – promesse infinite: quella sua Sposa amata e amante è stata "*riempita di grazia*", al di là di ogni immaginazione; è stata "*adombrata dalla Potenza dell'Altissimo*", ed in lei è accaduto un Divino Concepimento.

Qualsiasi cosa Giuseppe abbia potuto pensare dell'avvenimento che Maria gli ha certamente raccontato (ripetendogli in tutta innocenza le stesse espressioni dell'angelo: "*ciò che le stava accadendo secondo la Sua Parola*"!), una cosa era per lo meno evidente: quella fanciulla – incredibile nella sua bellezza e nella sua immacolatezza – era stata scelta come il nuovo "*Tempio di Dio*", più perfetto, più santo e più glorioso di quello che Erode stava intanto costruendo a Gerusalemme!

L'Altissimo aveva fecondato la sposa di Giuseppe e l'aveva scelta come Madre del suo stesso Figlio ed egli "*temette*" di profanare la gloria di Dio, che si rivelava sulla terra nel corpo stesso della sua giovane Sposa.

Temendo – come già insegnava San Bernardo – "*huius tanti miraculi novitatem, mysterii profunditatem*" ("*la novità di un così grande miracolo e la profondità del mistero*"!)...

Da un lato Giuseppe teme di profanare la Presenza di Dio, se continua ad occupare accanto a Maria quel posto sponsale e paterno che Dio stesso sembra essersi riservato.

Dall'altro lato egli teme di profanare la sua sposa abbandonandola senza difesa alla curiosità persecutoria del mondo.

La sua perplessità sta nel non vedere come poter conciliare due doveri così pressanti: quello di allontanarsi da Maria per rispettarne l'infinito mistero che la ha colmata e quello di starle vicino per proteggerla rivendicando il proprio ruolo sponsale.

E gli pare di poter forse conciliare le cose, ridando libertà alla sua vergine sposa, ma lasciandola avvolta nel segreto, nel mistero.

La giustizia di Giuseppe è, in fondo, la sua totale delicatezza sia verso Dio che verso Maria.

L'Angelo conferma totalmente la percezione sacra e timorosa di Giuseppe: "*Quello che è nato in lei è opera dello Spirito Santo*", ma apre a lui uno spazio sostanziale e una missione: proprio perché Maria gli appartiene, gli appartiene anche il Figlio donatole da Dio; proprio perché Maria diviene Madre, egli riceve la vocazione ad essere Padre. Splendidamente, S. Agostino dice: «*Lo Spirito Santo diede un figlio ad entrambi!*».

All'inizio del nuovo mondo, è il Figlio di Dio ad essere la causa di tutto: è lui a donare alla madre la maternità e al padre la paternità.

E se Maria permette al Figlio di Dio di nascere dal di dentro della natura umana, Giuseppe (al quale Maria appartiene) gli permette di nascere dal di dentro della storia sacra.

"Genealogia di Gesù Cristo, *figlio di Davide, figlio di Abramo...*": è con queste parole che comincia il Nuovo Testamento, radicandosi sull'Antico.

È una nuova creazione, un "*nuovo principio*", ma le sue radici sono piantate in questa storia e in questo mondo che Dio "*ha amato tanto, da dare suo Figlio*".

Ed è proprio a "Giuseppe, Figlio di Davide" che l'Angelo si rivolge, per dirgli che proprio lui dovrà "*dare il nome*" (Gesù: "*Salvezza di Dio*") al Bambino concepito verginalmente.

Senza l'intervento dell'*uomo di Maria*, il Bambino non sarebbe stato il Figlio di Davide, e "nel

censimento di tutta la terra” (letteralmente: “*La descrizione del mondo intero*”, che Cesare Augusto stava per ordinare) il suo nome non sarebbe stato censito – con documento scritto e inviato a Roma – proprio a Betlemme, la piccola città davidica destinata alla nascita del Messia.

\*\*\*

«Destatosi dal sogno, Giuseppe prese con sé la sua donna» (Mt 1,24).

Così il matrimonio fu celebrato con tutta solennità, e la coppia si preparò alla nascita del Figlio di Dio, a cui l’Angelo aveva promesso “il trono di Davide suo padre” e “il regno eterno”.

I nove mesi della gravidanza di lei passarono certamente nella meditazione del Mistero dell’Incarnazione che si andava realizzando nel grembo di lei.

Il Vangelo non ci dice nulla di questo tempo santo né ci parla di Giuseppe, ma ci racconta che i primi tre mesi Maria li passò caritatevolmente ad assistere la cugina Elisabetta giunta ormai agli ultimi più faticosi mesi della sua gravidanza.

Nella casa di Zaccaria furono intrecciati i primi santi rapporti e nacquero i primi *Cantici Evangelici* (il *Benedictus* e il *Magnificat*): un modo di pregare nuovo, adatto a Colui che poteva anche essere chiamato “*Emmanuele: Dio con noi*”.

Non siamo lontani dalla verità se pensiamo che nel cuore di Giuseppe e sulle sue labbra devono essere sgorgate considerazioni ed espressioni simili a quelle che si udirono nella casa dei vecchi cugini, inondata di gioia alla visita di Maria.

“*Benedetta tu tra le donne, e Benedetto il frutto del tuo grembo*”: sono parole di Elisabetta, ma quante volte e con che infinita tenerezza le deve aver già mormorate Giuseppe!

Chissà quante volte egli aveva già salutato Maria nel suo intimo, chiamandola “*Madre del mio Signore!*” e benedicendola: “*Beata te che hai creduto all’adempimento delle parole del Signore*”.

Potremmo prendere tutto il *Benedictus* che Zaccaria canta dopo la nascita di Giovanni e metterlo, con più ragione, in bocca a Giuseppe, dato che è quasi interamente un inno di ringraziamento per l’avvento di Gesù: “*Il Signore Dio d’Israele... ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide suo servo, come aveva promesso...*”.

Ancor più possiamo rileggere l’intero *Magnificat* sentendolo risuonare non soltanto sulle labbra di Maria, ma anche su quelle di Giuseppe. Infatti, è proprio di lui che Maria parla quando conclude il suo canto dicendo: “*Ha soccorso Israele suo Servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ad Abramo e alla sua discendenza per sempre*”.

La genealogia ce lo ha appena ricordato: è Giuseppe l’erede della “*casa di Davide*” e l’erede della benedizione promessa ad Abramo.

Ancora pochi mesi e Giuseppe sarà chiamato a tornare “nella sua città” in vista del “censimento di tutta la terra” deciso a Roma:

«...e Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme, per farsi registrare assieme a Maria, sua sposa, che era incinta» (Lc 2,1-5).

Il Vangelo, scritto in lingua greca, chiama quel decreto imperiale «*Il dogma emanato da Cesare Augusto*»: cominciò così l’inestricabile intreccio tra le vicende decise dagli uomini e quelle decise da Dio.

E l’impero romano fu messo in moto perché Maria e Giuseppe potessero compiere il loro faticoso e glorioso viaggio, e Betlemme diventasse il centro del mondo e della storia.

«*E accadde che, mentre erano lì, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo*» (Mt 2,6).

La scena del presepio è troppo nota per doverla descrivere, ed è giusto che ognuno possa rievocarla con tutte le immagini e i ricordi che si porta in cuore fin dall’infanzia.

La tradizione ha costantemente messo un po’ in ombra la persona di Giuseppe, collocata sempre in disparte, a volte assopito, a volte pensoso.

E l'han fatto per ricordare, anche visivamente, che un Altro è il vero Padre del bambino che vagisce nella mangiatoia.

Ma il Vangelo, con una sola parola, ci mostra piuttosto Giuseppe che cominciava a imparare quanto fosse diversa l'ineffabile Paternità di Dio che il Bambino era venuto a rivelare.

Certo l'Angelo gli aveva promesso che quel Bimbo avrebbe ereditato *“il trono di Davide”* e avrebbe posseduto *“un regno eterno”*, e aveva chiesto proprio a lui di innestarlo nell'antica famiglia regale: di dargli un nome, di farlo nascere a Betlemme.

*«Non c'era posto per loro nell'albergo»* (Mt 2,6): una frase tutta nuda, triste, sufficiente a raccontarci ore o giorni d'inutile ricerca.

Giuseppe è un padre che non riesce ad offrire nulla a quel Figlio Divino: nemmeno una abitazione; nemmeno il più piccolo conforto; nemmeno una culla. Ci sono soltanto le fasce che Maria ha portato con sé e una mangiatoia.

Lo scopo di tutto ciò non è, certo, quello di far sentire Giuseppe *“così poco padre”*.

È, invece, quello di dare visibilità, anche in terra, alla scelta che il Padre celeste ha compiuto in cielo: quella di *“donare suo Figlio”*, lasciando che egli si umili, obbedientemente, fino alla nostra povertà: *«Da ricco che era si fece povero...»* (2 Cor 8,9) – *«Pur avendo la natura di Dio, umiliò se stesso, facendosi obbediente...»* (Fil 2,8-9).

Quello che Maria imparerà – più tardi e ancor più dolorosamente – sulla Croce, quando vedrà il Padre celeste *“abbandonare”* il Figlio alla sofferenza e alla morte, senza rispondere al suo grido, Maria e Giuseppe cominciano a impararlo assieme nella grotta di Betlemme.

Quello che i cristiani dovranno capire poi, con inesausta meditazione e preghiera, Giuseppe lo deve già imparare al momento della nascita di Gesù: la sua storia è, fin dall'inizio, quella di un Amore che non teme di farsi povero, debole e nudo.

Certo, il Padre celeste non li lascia senza segni e senza conforto: la stalla si riempie di pastori, che accorrono umili eppure festosi e cercano proprio (così è stato loro annunciato!) *“un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia”* (Mt 2,12; 16), ed è incorniciata da uno stuolo di Angeli che cantano la gloria di Dio e offrono la pace agli uomini.

Così Maria e Giuseppe – i due veri Sposi – si trovano al centro di una liturgia nuziale: adorando, assieme ai pastori, l'abbraccio ineguale, ma amoroso – nella stessa persona del Bambino – tra la natura umana e quella divina.

\*\*\*

*«Maria custodiva tutti quegli avvenimenti, meditandoli nel suo cuore»* (Lc 2,19).

E gli avvenimenti tendevano tutti a un'unica certezza: quel Figlio era nato per la salvezza di tutti.

Così Maria e Giuseppe sapevano sì di appartenere interamente al Bambino, ma che il Bambino non apparteneva soltanto a loro.

Così, dopo quaranta giorni, *“lo portarono al tempio per offrirlo al Signore”*, secondo quanto la Legge mosaica prescriveva per tutti i primogeniti, intuendo in qualche modo l'unicità e l'universalità di quella offerta. Anche un vecchio profeta, intanto, saliva al Tempio mosso dallo Spirito Santo. Era carico di anni, di attesa e di certezza: giungeva sicuro di poter contemplare proprio con i suoi occhi *“il conforto d'Israele”*, perché Dio glielo aveva promesso.

Per lui l'evangelista usa le stesse parole di lode usate già per Giuseppe, dicendo che *“era giusto e timorato di Dio”*.

Così il Bambino dalle braccia di Maria e di Giuseppe passò a quelle di Simeone (come se lo adagiassero nelle vecchie braccia del mondo), ed egli lo proclamò *“luce delle genti e salvezza del popolo”*. Poi il vecchio profeta benedisse i due genitori, intravedendo già, in quella giovane madre, tutto il dolore che l'avrebbe un giorno trafitta. Anche una vecchia profetessa sopraggiunse a lodare Dio e *“parlava del Bambino a quanti aspettavano la Redenzione d'Israele”* (Lc 2,38).

Così, nel cuore dei due sposi, si alternavano sentimenti di gioia e intuizioni gloriose, misti a trepidazione e dolorosi presagi. I primi mesi, trascorsi in un'abitazione di Betlemme, ne furono intrisi.



Fu certamente segno di gloria e di bellezza la stella che apparve a guidare un corteo regale che veniva dai paesi d'oriente – quasi concretizzando le antiche profezie che vedevano Betlemme “*inondata della ricchezza di tutti i popoli*”, e fu certamente angoscia mortale il contemporaneo annuncio che Erode aveva decretato la morte del bambino e di tutti i suoi coetanei. “*Alzati, prendi con te il bambino e sua Madre e fuggi in Egitto*”, gli dice l'angelo “*non appena partono i magi*” (Mt 2,13-15).

Così Giuseppe si trovò a dover rivivere, con quel Bambino e per quel Bambino, l'antica storia del popolo: mentre la terra si riempie di pianto (il Vangelo evoca il lamento di Rachele che piange, inconsolabile, i suoi figli uccisi, ma evoca anche l'uccisione dei primogeniti degli ebrei decretata dal faraone), la Sacra Famiglia deve rifare prima l'esperienza dell'esilio in Egitto e poi quella del ritorno, attraversando il deserto.

Alla sua paternità è affidata la custodia e la difesa del Bimbo, ma nulla di quel potere e di quella forza che un Discendente di Davide avrebbe potuto aspettarsi dopo le solenni promesse dell'angelo.

\*\*\*

«Sarà chiamato Nazareno» (Mt 2,23).

Al ritorno dall'Egitto, a Giuseppe non è concesso nemmeno di stabilirsi a Betlemme (ciò che sarebbe stato un segno di autenticazione per il futuro Messia), ma deve tornare a Nazareth, villaggio quasi sconosciuto, che provocherà in seguito innumerevoli derisioni.

“*Può mai venir fuori qualcosa di buono da Nazareth?*” (Gv 1,46) dirà perfino l'onesto e pio israelita Natanaele, al momento della sua chiamata. E lo ripeteranno in seguito i sacerdoti, osservando che il Messia non può essere un galileo. E lo sottolineerà Pilato, per schernire gli ebrei, abbinando sulla Croce due titoli: “*Gesù il Nazareno*” – “*Re dei Giudei*” (cfr. Gv 19,19).

Dell'infanzia di Gesù, oltre a ciò che abbiamo raccontato, sappiamo solo che a Nazareth «*il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui*» (Lc 2,40).

L'uso è perciò quello di caratterizzare questo periodo come “*vita nascosta di Gesù*”: l'espressione, detta in riferimento al suo futuro pubblico ministero, può avere un senso. Non lo ha invece se si pensa alla vita che scorre nella casa di Nazareth.

Niente è più *conosciuto* e più *facilmente* immaginabile di una normale vita familiare, mentre il bambino cresce sotto gli occhi e le cure dei suoi genitori, mentre Maria bada alla casa e Giuseppe lavora nella sua bottega di carpentiere.

Lo ha intuito splendidamente Péguy scrivendo:

«Il quarto comandamento, l'ammirabile comandamento dato da Dio al suo popolo sul Sinai, era questo: “*Onorate il padre e la madre, per potere vivere lungamente sulla terra che il Signore vostro Dio vi donerà*”. [Esso ha rivestito] una giovinezza e una forza nuove, letteralmente: una nuova *autorizzazione*. Il fatto è che si è prodotto per noi un avvenimento nuovo, un avvenimento di portata e di conseguenze incalcolabili. Una famiglia modello ha, per così dire, “funzionato” davanti a noi, sotto i nostri occhi, una famiglia da imitare. Gesù si è rivestito di quel quarto comandamento, l'ha esercitato e, per ciò stesso, solo per questo (davanti a noi), lasciandolo lo stesso, ce lo ha reso nuovo. (...) Una famiglia e una bottega brillarono eternamente davanti a noi. (...) Ed è proprio da quel tempo, è da allora che la famiglia cristiana è stata istituita. Istituita non solo da una legge e da un comandamento. Ma istituita da un esempio, e su un esempio vivente. Su un esemplare, e su quale esemplare! Da quel giorno ogni papà e ogni mamma cristiani sono un'immagine di Giuseppe e di Maria, ogni figlio e ogni figlia cristiani sono un'immagine di Gesù. Ogni papà e ogni mamma sono allievi e discepoli di Giuseppe e di Maria, e ogni figlio e ogni figlia sono dei piccoli allievi, dei piccoli seguaci di Gesù. I bambini sono letteralmente alla scuola del piccolo Gesù. Gesù ha creato per noi un modello perfetto di obbedienza filiale e di sottomissione, mentre creava per noi anche il modello del lavoro manuale e della pazienza...».

«Nella morale cristiana e anche nella teologia cristiana la legge del lavoro non ha una base di applicazione più seria che il lavoro quotidiano di Gesù nella bottega di Nazareth. La legge del lavoro è una legge, un comandamento sia dell'antica come della nuova Legge. Ma come è nuova questa legge, come è nuovo questo comandamento, come tutto del resto, nella Nuova Legge! (...) Ma Gesù, indossando per così dire questa legge e la legge dell'umiltà, ne ha fatto uno statuto di amore. Così è nato il *Lavoro nuovo*. Da allora, migliaia e migliaia di botteghe cristiane non sono state altro che *imitazione* della bottega di Nazareth. (...) E' questo il tessuto stesso, il midollo del mondo cristiano. Migliaia e centinaia di migliaia di uomini, migliaia di operai cristiani non hanno avuto che questo da fare: "la loro giornata"; non hanno avuto da far altro che lavorare tranquillamente dal mattino alla sera, con gli occhi fissi unicamente a quell'umile bottega di Nazareth. E chi ha lasciato il banco e la pialla solo per mettersi a letto e morire è colui che è più gradito a Dio» (*Un Nouveau Théologien*, p. 107).

Anche se espresso in termini poetici e contemplativi, non c'è nulla in questo brano che non sia realistico, che non dica esattamente l'intento di Dio nell'incarnazione di suo Figlio: nel metterlo per tanti anni, giorno per giorno, proprio là nella casetta e nella bottega di Nazareth.

Potremmo sintetizzare tutto riflettendo al rapporto unico, ogni giorno rinnovato e mai perfettamente compiuto, che Giuseppe dovette intrattenere con Dio Padre, «*dal quale ogni paternità in cielo e in terra prende nome*» (Ef 3,15).

Davanti allo Sposo di Maria stava il Bambino che sapeva tutto in cielo e doveva imparare tutto in terra.

Gesù doveva imparare a chiamare Giuseppe: "*Abbà*", per trasferire in questo linguaggio infantile la sua eterna intimità col Padre celeste, e per insegnarcelo e per darne anche a noi il diritto. Gesù ha imparato, prestissimo, – proprio rivolgendosi a Giuseppe – sillabe così brevi e familiari e subito le ha usate anche per rivolgersi al Padre celeste. Ed ecco che in cielo è penetrata questa invocazione *nuova* e sorprendente che ha rallegrato la Trinità. Invocazione che ora tutti possiamo usare.

In seguito Giuseppe ha dovuto insegnare a Gesù le parole e i sentimenti umani che Egli poi avrebbe messo per noi nella preghiera del "*Padre nostro*".

Giuseppe, dunque, ha dovuto esaurire tutto se stesso nel rappresentare, nella famiglia di Nazareth, il volto del Padre celeste: la Sua provvidenza, la Sua energia, le Sue decisioni.

Doveva con i suoi atteggiamenti e col suo stesso volto acuire nel bambino la nostalgia del Padre celeste, ma senza tristezza.

E se pensiamo alla sacra famiglia riunita – a quella che è stata chiamata *la Trinità terrena* – come dimenticare il mistero quotidiano che vi si ripeteva all'infinito?

Per Giuseppe e Maria i due grandi Comandamenti che impongono di "*amare Dio con tutto il cuore, l'anima e le forze*" (Dt 6,5) e di "*amare il prossimo come se stessi*" (Lev 19,18) diventavano una cosa sola, dato che Gesù era assieme il loro Dio e il loro prossimo, che potevano e volevano amare con un solo battito del cuore.

Per Giuseppe e Maria il culto dovuto a Dio (preghiere, offerte, sacrifici...) era tutto *a dimensione di Bambino*: bastava parlargli e ascoltarlo; bastava aderire alle sue piccole necessità e ai suoi giochi; bastava loro ogni intervento educativo e ogni piccolo gesto di tenerezza...

\*\*\*

«*Non sapevate che io devo restare nella casa del Padre mio?*» (Lc 2,49).

E tuttavia la volontà del Padre celeste, il suo Disegno di Redenzione restava nascosto.

Maria e Giuseppe tutto potevano immaginare – anche la propria sofferenza – ma non la sofferenza di quel Figlio di Dio: il rifiuto e la croce che lo aspettavano.

Anch'essi dovevano compiere il pellegrinaggio della fede, e almeno intuire i tre giorni che occorre attraversare prima della Risurrezione.

Accadde quando Gesù compì dodici anni, avvicinandosi all'età in cui ogni fanciullo ebreo cominciava

a prender parte al sacrificio pasquale.

Come ogni anno la famigliola si recò a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, ed è bello e realistico immaginare anche Gesù adolescente che, in vista della città Santa, canta assieme agli altri pellegrini, secondo l'uso, il bellissimo Salmo che dice: *“Che gioia quando mi dissero: / Andiamo alla casa del Signore! / Ed ora i nostri occhi si fermano / alle tue porte, Gerusalemme!”* (Sal 121).

Ci furono dapprima i festeggiamenti che durarono otto giorni, poi una giornata di viaggio e la *“perdita del fanciullo”* e tre giorni di ricerca affannosa. Certo non avevano dimenticato che a Gerusalemme regnava ancora Archelao, crudele più di suo padre Erode, e che il ragazzo non era del tutto al sicuro.

*“Figlio, perché hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo angosciati”*, gli disse Maria quando lo ritrovarono negli atri del Tempio, mentre ascoltava e interrogava i dottori della Legge, suscitando il loro stupore.

Poi Gesù *«tornò con loro a Nazareth, dove rimase loro sottomesso»*, ma Maria e Giuseppe conservavano – come una verità troppo grande e bruciante – la risposta sacra e misteriosa che egli aveva detto loro: *“Non sapevate che io devo stare nella casa del Padre mio?”*.

Fu questa la parola definitiva che Maria e Giuseppe custodirono nel cuore: la parola che accompagnò Giuseppe fino al termine della sua vita (forse nei primi anni del ministero pubblico di Gesù) e che accompagnò Maria fin sul Calvario e poi nel Cenacolo.

Erano tutti figli: tutti incamminati alla casa del Padre, preceduti da Gesù stesso.

Già da allora Maria e Giuseppe sapevano quella verità che, in seguito, l'Apostolo più intraprendente del loro Gesù avrebbe formulato così: *«Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio, nato da Donna... , per darci l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito di suo Figlio che grida “Abbà, Padre”* (Gal 4,4-6)».

Quel giorno nel tempio, Gesù dodicenne, che aveva imparato a chiamare *Abbà* il suo Giuseppe, gli aveva ricordato che anche lui, il papà, doveva rivolgersi a Dio con la stessa invocazione.

\*\*\*

Potremmo qui aggiungere pagine e pagine su come i cristiani hanno vissuto la loro devozione al *“Patriarca San Giuseppe”*, ma preferiamo concludere questo ritratto con un testo teatrale, poco conosciuto, composto da Santa Teresa di Lisieux e intitolato *La fuga in Egitto*:

«[La scena rappresenta la piccola casa di Nazareth. Maria è sola nel laboratorio di S. Giuseppe: tiene il Bambino Gesù sulle ginocchia; accanto a Lei si vede un cesto pieno di biancheria, la conocchia e il fuso). [La Madonna parla al piccolo Gesù, ma lo fa come se meditasse tutto quello che le è accaduto fin dal primo incontro con l'angelo]. (S. Giuseppe entra, carico di arnesi da lavoro e la Vergine si rivolge a lui con tono di dolce rimprovero).

– *“Giuseppe, avete tardato molto; perché prolungate così le vostre giornate di lavoro?”*

– *“O Maria, lasciate che spenda le mie forze al servizio di Gesù. Per Lui e per Voi io lavoro: questo pensiero mi dà animo, mi aiuta a sopportare la fatica e poi la sera, al mio rientro, una carezza di Gesù, un solo vostro sguardo mi fanno dimenticare la fatica della giornata”*.

(Egli passa la mano sulla fronte per tersersi il sudore; poi, sedendo accanto a Maria, guarda il Bambino Gesù. La Santa Vergine lo mette sulle ginocchia di San Giuseppe, il cui viso assume allora un'espressione di gioia celestiale. San Giuseppe stringe il Bambino Gesù al cuore, lo bacia con amore e Gli dice):

– *“O carissimo Bimbo, com'è dolce il tuo sorriso! Ma è proprio vero che io, il povero falegname Giuseppe, ho la felicità di portare tra le mie braccia il Re del Cielo, il Salvatore degli uomini? È vero che sono lo sposo della Madre di Dio, il custode della sua verginità? O Maria, ditemi che profondo mistero è mai questo? L'Atteso..., l'Emmanuele, oggetto dei sospiri di tutti i Patriarchi, è qui sulle mie ginocchia, guarda me, suo povero e indegno servitore”*.

[E la santa Vergine gli fa eco]:

– *“Come voi, Giuseppe, anch'io mi stupisco di poter stringere al cuore il Divin Bambino di cui sono Madre; mi sorprende che sia necessario un po' di latte all'esistenza di Colui che dona la vita al mondo”*.

(Dopo un prolungato silenzio passato nella contemplazione, Maria riprende):

– *“Presto Gesù si farà grande: voi dovrete insegnare al creatore dell'Universo a lavorare... Con voi Egli si guadagnerà il pane col sudore del suo adorabile volto...”*.

[Intanto il bambino si addormenta e Giuseppe lo indica a Maria]:

– *“Il Bambino s'è addormentato; prendete il Vostro Tesoro: è l'ora del riposo”*.

(Posa un bacio sulla fronte di Gesù; poi lo presenta a Maria, che lo prende con rispetto).

[E la Santa Vergine lo saluta a mezza voce]:

– *“Giuseppe, che Dio benedica il vostro sonno; riposare in pace sotto lo sguardo di Colui il cui cuore veglia sempre”* ».

\*\*\*

Forse furono proprio queste le parole che Maria disse al suo Sposo quando lo accompagnò all'ultimo “transito”.

# Ritratti di Santi

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

Santa VINCENZA GEROSA

(1784-1847)

e

Santa BARTOLOMEA CAPITANIO

(1807-1833)



Santa VINCENZA GEROSA  
(1784-1847)

e

Santa BARTOLOMEA CAPITANIO  
(1807-1833)

Siamo tutti chiamati alla santità, ma nessuno può farsi santo se non si lascia immergere nella comunione ecclesiale; se non diventa, cioè, “*persona in comunione*” ad immagine di come è fatto il nostro Dio-Trinità: Uno in tre Persone che si amano e si donano interamente l’una all’altra.

Le vocazioni personali possono poi diversificarsi: c’è chi è chiamato alla solitudine di una “clausura” e c’è chi è chiamato a immergersi nel mondo; ma tutti sono chiamati a fare esperienza di “*comunione*”: a darsi appuntamento là dove il cuore di Cristo parla al cuore di ogni uomo ed ogni uomo tenta di balbettare la sua risposta.

Poi tutti si ritrovano familiarmente in cielo.

E tuttavia è sempre affascinante osservare quella particolarissima amicizia che, a volte, risplende tra i Santi, anche qui sulla terra.

Così i cristiani ricordano con simpatia le figure di san Francesco e di santa Chiara d’Assisi; quelle di santa Teresa d’Avila e di san Giovanni della Croce; quelle di Sant’Ignazio di Loyola e di san Francesco Saverio; quelle di san Francesco di Sales e di Santa Francesca di Chantal; quelle di San Vincenzo de’ Paoli e di santa Luisa de Marillac...

Ma può accadere anche qualcosa di più.

Può accadere un’esperienza ancora più sorprendente, come quella delle Sante Capitanio e Gerosa: la loro santità è indisciungibile, perché la santità di una attrae storicamente la santità dell’altra e le dà forma e le assegna un compito.

E non si tratta nemmeno di una continuità temporale, dato che – tra le due – vi è una forte differenza di età: e fu la più giovane (Bartolomea) a indicare entusiasticamente l’ideale e a definirlo nel brevissimo corso della sua esistenza; e fu la più anziana (Vincenza) ad accoglierlo e dividerlo: dapprima con timidezza e titubanza, poi con decisione, e infine conducendo l’opera a pienezza e maturazione.

Vivevano a Lovere: una bella borgata situata là dove la Valcamonica s’affaccia sul lago di Iseo, ai piedi di montagne, allora intatte (e oggi segnate dallo sfruttamento industriale). Nelle belle giornate la vista spaziava fino ai ghiacciai dell’Adamello.

Caterina Gerosa (prenderà il nome di Vincenza quando diventerà suora di carità) vi era nata nel 1784, quando il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia era ormai estenuato e stava per iniziare l’era napoleonica.

Bartolomea vi nascerà ventitre anni dopo (nel 1807) quando le truppe francesi vi avevano già importato, da una decina d’anni, “*libertà, uguaglianza e fraternità*”, abolendo tutte le confraternite religiose, sopprimendo il bel monastero delle Clarisse, radendo al suolo il convento dei cappuccini, e trasformando una delle più belle chiese in dormitorio per le truppe.

Alcuni anni ancora e sarebbero arrivati gli Austriaci, suscitando molte speranze e altrettante delusioni. In pratica la bella terra di Lovere venne ripetutamente funestata da guerre, distruzioni, epidemie. Nel

1816 si aggiungerà una terribile carestia.

Tra le due donne c'era una notevole differenza sociale.

Bartolomea Capitanio, detta affettuosamente *Meulì*, apparteneva a una famiglia discretamente agiata: mamma gestiva un piccolo spaccio di alimentari, e il papà commerciava in granaglie, pur senza molti guadagni per il carattere collerico e le frequenti ubriacature. In paese lo chiamavano "*il matto*", ma la famiglia era rispettata per la dolcezza e la carità della mamma, che l'uomo aveva sposato in seconde nozze.

Il dolore aveva ripetutamente visitato la sua casa. Di sei figli che le erano nati, solo due femminucce erano sopravvissute: un maschietto era morto a sei anni e un altro a quattro anni; una femminuccia era morta a cinque anni e un'altra a due anni.

Meulì conobbe così la sofferenza per l'umiliante e duro comportamento del genitore, ma si commuoveva ancor più al vedere la mamma già così lacerata e spesso maltrattata dal marito e che tuttavia non perdeva mai la sua dolcezza e la capacità d'esser solidale con tutti i fanciulli miserabili, vittime della carestia, che riempivano le strade di Lovere e bussavano continuamente alla botteguccia, chiedendo qualcosa per sfamarsi.

Per dare alla bambina un po' di istruzione, sui dieci anni, la misero al monastero che le clarisse avevano potuto riaprire da poco, a patto di trasformarlo in collegio per l'educazione delle fanciulle.

Meulì vi apprese una certa signorilità, vi sperimentò le gioie dell'amicizia e della fede e si appassionò anche a certi "*progetti di santità*" che le monache di allora offrivano alle piccole educande, riuscendo ad entusiasmarle. Leggeva volentieri le vite dei santi in uso al suo tempo, e si appassionò alla storia di san Luigi Gonzaga che la affascinava per la purezza e la absolutezza che riusciva a trasmettere.

Imparò così una particolare "*legge di santità*" che si sarebbe rivelata determinante nella sua esistenza: "*Quello che faccio per amore non è mai pesante*".

Non era pesante condividere con le compagne – in tempi di vera fame – quel fagottino di dolciumi o di frutta che la mamma le portava ogni tanto dalla bottega. Non era pesante accettare in silenzio un rimprovero immeritato, per marachelle commesse da qualcun'altra. Non era pesante lasciarsi correggere di buon grado. Ed era un dolce privilegio, e non certo un peso, prepararsi sempre, con estrema cura, alla Comunione quotidiana che le era stata concessa, eccezionalmente per quei tempi.

Con le compagne intratteneva rapporti buoni e cordiali e voleva paragonarsi con loro solo "*facendo a gara*" a chi amasse di più il Signore.

Imitava, così, senza saperlo, certi grandi mistici che s'erano appassionati allo stesso gioco sublime.

Quando giunse il momento di tornare a casa (era ormai una quindicenne affascinante per bellezza ed educazione) le monache chiesero di poterla tenere in monastero come maestra per le più piccole. Vi restò per due anni, poi la rivollero in famiglia perché il papà peggiorava sempre più nelle sue collere e nei suoi trascorsi e la sorella minore cresceva "*scontrosa e ribelle*".

Quando ne uscì aveva il titolo di maestra (e attendeva solo il riconoscimento statale) e conservava un segreto nel cuore: due giorni prima – festa della Madonna del Carmine – aveva chiesto al confessore il permesso di consacrarsi a Dio, scegliendo Cristo come suo unico Sposo. Gli aveva detto: "*Sarò per sempre tua e voglio trovare in Te tutta la mia gioia!*".

Poi passò l'ultima notte in monastero inginocchiata in preghiera.

Chiedeva a Dio la grazia di vivere in famiglia con lo stesso ardore e con la stessa gioia con cui aveva trascorso quegli anni giovanili "*nella casa di Santa Chiara*".

La Suora-Maestra, che l'aveva così sapientemente educata, la accompagnò al portone del monastero con questo saluto: "*Io ti lascio nel cuore di Gesù e sotto il manto della Madonna. Ricordati di non uscire mai da lì, sino a quando non sarai in Paradiso*".

La giovane Bartolomea non rientrò però in casa con vaghi ideali, tutti freschi e vaporosi, ma con realismo consapevole. Nel suo Diario aveva scritto: «Avrò verso i miei genitori grande rispetto perché tengono il posto di Dio; li obbedirò, li amerò e li aiuterò nei loro bisogni. Non pretenderò di essere amata con preferenza. Mi occuperò nei servizi domestici e li eseguirò con esattezza e con la gioia sul volto. Preferirò sempre i doveri di casa alle mie personali devozioni, per tenere la pace in famiglia».

E sapeva che con quelle parole si impegnava anche a guardare in faccia, con tenerezza e forza, le



collere tumultuose del papà; ad andarlo a riprendere in osteria quando non riusciva più a tornare a casa; ad accettare le bizzesse e i dispetti con cui la sorella minore si sarebbe vendicata delle sue tante frustrazioni, come s'era già ripromessa di fare.

Ci volle tempo, ma lo si dovette a lei se le serate in famiglia poterono a volte trascorrere in pace, al calore del camino, recitando il rosario o ascoltando assieme la lettura di qualche buon libro.

Ma il curato del paese, a vedere quella maestrina dietro il bancone di una botteguccia, si sentiva stringere il cuore. In paese le scuole elementari del comune attendevano ancora di essere organizzate e molte bambine crescevano prive di istruzione.

Fece così pressione sulla famiglia Capitanio fino a ottenere che il papà mettesse a disposizione della figlia – non senza resistenze e mugugni – una stanza dell'abitazione: in pochi giorni erano già giunte una decina di bambine e il numero tendeva a crescere.

Poi cominciarono ad arrivare, dai paesi della valle, anche ragazze più grandi, e bisognò trasferire la “scuola privata” di Bartolomea nei locali della parrocchia.

La giovane maestra sembrava instancabile: era occupata dalle otto e mezzo del mattino alle quattro del pomeriggio per sei giorni la settimana.

Alla domenica poi dava una mano in parrocchia per l'insegnamento del catechismo e l'animazione delle associazioni femminili.

Si sentiva legata per sempre alle ragazze che le venivano affidate: instaurava rapporti di amicizia che duravano nel tempo, manteneva con loro una fitta corrispondenza e promuoveva incontri di formazione e di preghiera; raggruppava le fanciulle in “associazioni” o “congregazioni” (come si diceva allora), sparse anche nei paesi vicini, e organizzate con tanto di “regolamento” per favorire la pratica della vita cristiana e lo slancio apostolico.

Non si parlava ancora di *Azione Cattolica* (che sarebbe nata molti decenni dopo) e non si aveva alcuna idea di *Movimenti Ecclesiali*, ma l'intuizione originaria era la stessa: mettere Gesù al centro della vita e vivere gioiosamente nella sua Chiesa.

Ed era proprio questa la percezione che la giovane Capitanio diffondeva attorno a sé: il fatto che “vivere nella Chiesa la rendeva felice”.

I parroci della zona, all'udire quel che accadeva a Lovere, sospiravano: “*Ci vorrebbe una ragazza così in ogni parrocchia!*”.

Ma non sapevano ancora che, in quel fortunato paese adagiato sulla riva del lago, stava accadendo ben di più: due storie di santità stavano per confluire assieme.

Già da anni, infatti, una ricca signora del paese, Caterina Gerosa, aveva aperto in casa sua un oratorio femminile (frequentato subito anche da Bartolomea).

Ma a chiamarla “ricca signora” le si sarebbe fatto torto, se si pensa alla sua sconfinata umiltà e alle pene profonde che Caterina Gerosa si portava in cuore.

Lasciamo per ora Bartolomea Capitanio nel momento in cui si sta aprendo a grandi sogni e grandi progetti, e osserviamo questa inaspettata compagna che il cielo le ha destinato.

I Gerosa erano un solido nucleo familiare lombardo, composto da sei fratelli (quattro maschi e due femmine), che si erano trasferiti dalla Brianza a Lovere, dedicandosi alla conciatura delle pelli che poi commerciavano sulle piazze di Milano, Venezia, Verona e Bolzano.

E, anche in tempo di miseria e di carestia, gli affari prosperavano.

Dei sei fratelli solo uno aveva preso moglie: quello più incapace negli affari e perciò abitualmente emarginato. La moglie poi, giudicata frivola e svampita da quei testardi lavoratori, era a mala pena sopportata. L'unico merito della coppia era d'aver avuto una figlia – Caterina appunto – che sapeva gestire il negozio e s'intendeva di affari.

I Gerosa erano noti per la loro beneficenza: nessun povero che bussava alla loro porta se ne andava a mani vuote. E Caterina si era applicata alla carità così intensamente che non solo accoglieva tutti i miserabili alla porta di casa, ma andava anche a cercare quelli che si nascondevano nella propria umiliazione.

Erano anni di carestie e pestilenze. E furono innumerevoli i disoccupati, i debitori, i malati da lei soccorsi con discrezione. Soprattutto i bambini.

Dicono le cronache: «Non c'era *“tapinello neonato”*, in Lovere o fuori Lovere, che non ricevesse pulito e profumato il corredino».

Gli zii lasciavano fare volentieri, ma niente doveva interferire con gli affari e, in fatto di moralità, erano irremovibili.

Così, quando il papà di Caterina morì, la mamma venne brutalmente cacciata di casa e alle figlie – sotto tutela degli zii – venne perfino impedito di frequentarla, salvo qualche rara visita: proibizione allentata solo quando la poveretta si trovò malata e in punto di morte. Tanta durezza – quasi inspiegabile in persone abitualmente caritatevoli – fa pensare a qualche vicenda passata, meno decorosa e mai perdonata (che i biografi forse tacciono, perché si tratta pur sempre della mamma di una “santa”).

Era questa la pena disumana che Caterina si portava costantemente in cuore. Eppure, anche in lei, il dolore non si tramutò in rabbia e rancore, ma in un caldo fluire di carità senza limiti.

Lo zio capo-famiglia aveva disposto nel testamento che una bella proprietà, con vista sul lago, dovesse essere destinata alla creazione di un ospedaletto per malati cronici e miserabili.

Quando tutto fu pronto, nel 1826, Caterina chiese a Bartolomea di accettarne la direzione e l'amministrazione. Lei era troppo vecchia: era disposta a tutti i servizi più umili e alla più generosa assistenza, ma voleva essere soltanto «la serva dei poveri di Dio».

E non si lamentò neppure quel giorno in cui uno di essi, a cui curava le ulcere, infastidito, le sputò in faccia.

Così, tra oratorio femminile ed ospedale, le due donne iniziarono a conoscersi e a stimarsi reciprocamente, pur nella marcata diversità dell'età e del temperamento.

Bartolomea aveva appena diciannove anni: era impetuosa, entusiasta, sempre piena di idee e di progetti.

Caterina ne aveva ormai quarantadue: era di carattere schivo e umile, facile allo sgomento, e si riteneva incapace di grandi opere e nuove imprese.

La prima aveva, tra le mani e nel cuore, mille amicizie, mille iniziative, mille desideri e sentiva l'urgenza di incanalare tutto in un unico grande progetto ben strutturato.

L'altra, al contrario, preferiva procedere *“alla spicciolata”*, accogliendo e risolvendo di volta in volta i bisogni che si presentavano, lasciando tutto alla iniziativa di Dio, senza far programmi. Le bastava fare *“il bene quotidiano”*, senza risparmiarsi.

Una insisteva, l'altra resisteva; ma tutte e due volevano, in fondo, la stessa cosa: fare soltanto la volontà di Dio.

Ci fu l'immane intervento del sacerdote che confermò la strada intravvista da Bartolomea: quel bene che le due donne avevano largamente seminato in paese e nei dintorni doveva crescere, e la messe doveva maturare.

Ma a tale scopo dovevano *“mettersi assieme per sempre”* e radunare poi altre amiche, per lo stesso caritatevole progetto.

Così Caterina, con i proventi della sua eredità, acquistò una vecchia casa padronale, situata nei pressi dell'ospedalino già da loro fondato, e la trasformarono in “Conventino”.

E subito Bartolomea stilò un *Promemoria* (le sue suore oggi lo chiamano: *“Carta di Fondazione”*) sull'Istituto che voleva realizzare.

La prima frase che ella scrisse non poteva essere più chiara e più radicale: «L'Istituto sia *tutto fondato nella carità*».

E subito dopo: «*Sia basato sulla carità che si traduce nell'azione, ma esige anche la contemplazione; a questa, anzi, va dedicata buona parte del giorno*».

Doveva essere un Istituto proteso alla accoglienza e alla custodia delle ragazze in situazione disagiata o pericolosa, e di quelle orfane o abbandonate; oltre che alla cura dei malati privi di assistenza.

L'accordo tacito, ma indiscutibile – voluto dalla Gerosa – era che la giovane Capitanio avrebbe assunto la direzione di tutto, mentre lei avrebbe *“lavorato e servito”*.

*“Ma voi avete l'età e l'esperienza!”* ribatteva Bartolomea, senza riuscire a farsi ascoltare, dato che a Caterina bastava *“il bene quotidiano”* fatto senza risparmiarsi.

Entrarono nel Conventino (dove ancora mancavano perfino i mobili più necessari) il 21 novembre

1832. Le due “fondatrici” passarono assieme le prime lunghe sere, studiando la vita e gli scritti di San Vincenzo de’ Paoli, il santo che aveva insegnato e testimoniato splendidamente che “*la carità è creativa all’infinito*”.

Cominciarono aprendo una scuola gratuita dove si raccolsero subito una cinquantina di ragazze povere, sui dodici anni di età.

Poi giunsero delle orfanelle che nel Conventino trovarono anche una stabile dimora; poi fu tutto un via vai di ragazze che venivano a chiedere una parola, un consiglio o un aiuto.

Nulla era ancora definito; si seguiva, all’inizio, una sola Regola: quella della Carità e dell’Obbedienza che Bartolomea e Caterina si prestavano reciprocamente.

Bartolomea aveva una spiritualità fresca e generosa e, tuttavia, i suoi diari, le sue lettere, e i suoi resoconti di coscienza oggi sembrano a noi troppo rigidi e disumani.

D’accordo col confessore, ella si era proposto un “metodo di vita” e gli dava conto di tutto: segnando giorno per giorno le mancanze, le negligenze, le distrazioni, i difetti, le dimenticanze ed elencando persino i pensieri meno delicati o meno virtuosi. Si serviva di tabelle compilate in maniera talmente minuziosa da lasciare perplessi.

E tuttavia proprio in ciò si nasconde forse un segreto.

In quegli anni Brescia risentiva del rigorismo giansenista che aveva ad Esine, in Valcamonica, la sua roccaforte. La gente si comunicava solo a Pasqua e le chiese chiudevano subito dopo la Messa del primo mattino, e tutto questo veniva fatto passare per rispetto al Santissimo Sacramento! L’idea che la santità cristiana fosse sovrumana e quasi impossibile per i laici s’era largamente diffusa. Così pure vigeva un accentuato divorzio tra carne e spirito, tra sensibilità e spiritualità e una esasperata percezione del peccato e delle umane inclinazioni negative. E il tutto era aggravato da una teologia abitualmente pessimista, da una predicazione fondata sull’estrema severità di Dio Giudice, e dal rifiuto delle devozioni cristiane improntate alla misericordia (come quella del Sacro Cuore).

A contrastare questo torrente gelido e minaccioso c’era, appunto, don Angelo Bosio, il confessore di Bartolomea, con la sua predicazione equilibrata, la guida spirituale esigente ma saggia, l’attaccamento al Cuore di Gesù.

Ebbene, il *rigorismo* evidente nei resoconti che Bartolomea santamente gli inviava, forse, nei piani di Dio era soltanto – in quell’epoca e in quell’ambiente – la risposta cattolica al rigorismo giansenista (e forse anche una celeste rassicurazione per la coscienza di per quel bravo prete): la dimostrazione, cioè, che si può essere minuziosi e delicati per amore e con giovanile freschezza, molto più di quanto lo si possa diventare per timore.

Bartolomea pagò comunque questo impetuoso lavoro su se stessa con una dura lotta interiore, non per l’ascesi che praticava così seriamente, ma per il dubbio d’essere mossa da un sottile orgoglio, dalla voglia di riuscire ad ogni costo. Temeva di affidarsi troppo all’irruenza generosa del suo temperamento, e non le restava altro che abbandonarsi interamente a Dio.

Oltre tutto la giovane Bartolomea aveva ancora così poco tempo per amare!

Era il lunedì santo, nell’aprile del 1833, quando si sentì assalire da brividi e da fortissima febbre. La diagnosi del medico, per quei tempi, non dava speranze: tubercolosi.

Bartolomea aveva solo 26 anni e la vita nel Conventino era iniziata da pochi mesi soltanto. Non era certo preoccupata per quell’opera che quasi non era ancora nata, ma, nel fondo dell’anima, le sembrava di ascoltare la voce di Gesù che le diceva: “*Non temere, il tuo conventino lo tengo nelle mie mani*”.

Non avevano ancora potuto richiedere al municipio le autorizzazioni necessarie. Poté firmare quelle sospirate carte poche settimane prima di morire, ma la risposta del governo giungerà dopo la sua morte.

Poi fu una lunghissima agonia che lasciò l’intero paese di Lovere in continuo stato di preghiera. Tutti sapevano quale offerta d’amore si stesse consumando al Conventino.

In quel caldo luglio del 1833, la cameretta di Bartolomea era invasa dai rumori della costruzione della cappella vicina che lei aveva tanto desiderato.

Per permetterle di morire in pace chiesero ai muratori di interrompere il lavoro. Ma la malata sospirò:

*“Lasciatemi sentire quei rumori. Mi danno gioia al pensiero che Gesù Eucaristia abiterà nella nostra casa”.*

Così, a quasi cinquant'anni d'età, Caterina Gerosa, – che avrebbe voluto solo abituale nascondimento e quotidiana carità – si trovò improvvisamente a dover dirigere da sola un ospedale, un orfanatrofio, una scuola, un convento, e la costruzione in corso della chiesetta.

Ma subito cominciò il miracolo delle giovani che accorrevano perché volevano imitare Bartolomea e continuare la sua opera, a cominciare dalla ragazza che le aveva fatto da infermiera nelle ultime settimane e da quella che l'aveva sostituita come maestra nella scuola.

Quando raggiunsero il numero conveniente (attorno alla Gerosa c'erano ormai sei giovani) si dovette procedere alla costituzione giuridica di una vera e propria comunità e alla elezione della Superiora. Tutte votarono per Caterina, ma lei sul biglietto scrisse: *«Nomino ed eleggo ciascuna delle mie figlie a superiora perché le ritengo tutte capaci, eccetto me».*

Dovette accettare la nomina perché non riusciva mai a sottrarsi quando percepiva i segni della volontà di Dio.

Non erano ancora passati due mesi che l'intera regione veniva devastata da una violenta epidemia di colera.

Fu necessario chiudere la scuola e tramutare tutto in un grande lazzaretto stipato di colerosi; ma bisognava anche cercarli e assisterli nelle case, nei borghi, nelle strade...

È la stessa vicenda storica che vide nascere a Brescia la vocazione e l'opera di Maria Crocifissa di Rosa (fondatrice delle Ancelle della Carità).

Ed è bello pensare che in uno stesso tempo, in uno stessa regione, per una stessa tragedia, alcuni Santi operano in luoghi diversi con lo stesso cuore, con la stessa forza, con la stessa passione, pur senza conoscersi.

Così è fatta la famiglia di Dio.

A Lovere, dove furono colpite 249 persone, e si ebbero più di 80 morti in due mesi, la situazione era orribile e certe cronache del tempo evocano scene simili a quelle della peste manzoniana, arrivando a dire che «il convoglio dei cadaveri si faceva nel più oscuro della notte tra il cupo dolore dei parenti e la tristezza dei vicini, e fra gli schiamazzi degli ubbriachi becchini che, nell'universale sciagura, trovavano il loro vantaggio».

E c'erano figli terrorizzati che abbandonavano i genitori morenti, e sposi che si separavano dalla sposa contagiata!

È in questo scenario che dobbiamo inserire la nota lasciata dal parroco del tempo: «Le suore prestarono la loro assistenza nel più orrido infierimento del male, con tutto il coraggio, mendicando, soccorrendo e fin trasportando gli stessi estinti, e per grazia del cielo nessuna ebbe a contrarre il morbo».

Sia a Brescia che a Lovere, la gente ringraziava Dio d'aver avuto, in mezzo a tanto dolore, la presenza confortatrice degli angeli. Dicevano d'aver visto con i propri occhi che *«la carità è più forte della morte».*

Lo riconoscevano perfino – come dicono le cronache – *“i più sfacciati riformatori del secolo”*, che era un modo di indicare i più arrabbiati anticlericali del tempo.

Ma lo riconoscevano ancor più tante ragazze che si sentivano attratte da quella nuova forma di vita comune, tutta orientata all'amore di Dio e del prossimo.

Fu così che la fama dell'Istituto delle *“figlie della carità”* (*“un Istituto da niente”*, diceva la Gerosa), oltrepassò i confini della valle e da Bergamo cominciarono a venire richieste di aiuto.

Caterina ne fu terrorizzata: prendersi la responsabilità di inviare lontano le sue care figlie, ancora così giovani e inesperte, le sembrava impossibile.

Le dissero che si trattava di gestire un orfanatrofio fondato da un prete privo di aiuti, e si lasciò convincere a fatica a mandare due suore e due postulanti, pronta subito a ripiombare nello sconforto quando seppe che a Bergamo l'orfanatrofio c'era solo di nome, e che le sue figlie dovevano girare per le strade della città a raccogliere i bambini abbandonati o quelli che facevano gli accattoni agli angoli delle strade. Non c'era un vero e proprio alloggio per le suore e spesso non c'era nemmeno il cibo.

Poi le chiesero altre suore per il carcere, poi per l'ospedale civile, poi per una casa di riposo.

A Lovere Caterina curava la formazione delle novizie e versava in lunghe preghiere tutte le sue preoccupazioni per quelle figlie, così inesperte del mondo e delle sue brutture, che lei aveva inviato in mezzo ai pericoli.

Da Treviglio, Milano, Brescia, Venezia, accorrevano al Conventino preti, vescovi, autorità civili per chiedere aiuto.

Tutti volevano vedere la Superiora e suor Vincenza (Caterina aveva assunto questo nome in devozione al Santo della Carità) si presentava col suo grembiule ormai consunto e con gli zoccoli ai piedi, affaccendata nell'orto o in cucina.

Se la rimproveravano benevolmente perché non si curava di presentarsi abbigliata più dignitosamente, si scusava con assoluto candore: *“Ma come! Ogni mattina incontro Gesù con queste vesti e non posso incontrare i suoi servi?”*.

E se riceveva lodi per l'opera delle sue suorine, commentava: *“È la mano di Dio che fa tutto. Noi siamo povere donne!”*.

Intanto man mano che l'Istituto si espandeva nella Lombardia, nel Veneto e nel Tirolo, e cresceva il suo prestigio (le suore ormai gestivano perfino l'assistenza dell'Ospedale Maggiore di Milano), Caterina si sentiva sempre più inadatta a guidarlo, anche se tutte le obbedivano con venerazione.

Chiese allora di poterlo mettere nelle mani della Vergine Santa, donandole tutto: l'offerta delle persone, delle opere, delle sostanze, dei progetti.

Ed ecco che, in quei giorni, qualcuno regalò alle suore una strana statuetta in cera, del Settecento: una Madonna Bambina, ancora in fasce, “deposta in una culla ornatissima”. Così la devozione a Maria Bambina divenne propria dell'Istituto, tanto che la gente cominciò a chiamare “Suore di Maria Bambina” quelle che si chiamavano già “Suore di Carità”.

Nel 1847, anno della morte di Caterina Vincenza Gerosa, l'Istituto contava già 25 comunità (tutte con qualche Opera educativa o assistenziale) e 156 suore.

Quando la fondatrice, gravemente malata, si trovò ridotta all'immobilità disse alle sue figlie, quasi scusandosi: *“Gesù Cristo se ne sta in Croce, e io comoda qui, in un letto! Signore, perdonate la mia troppa delicatezza!”*.

Il 29 aprile di quell'anno aveva appena ricevuta l'Eucaristia che l'udirono ripetere come se avesse una fretta improvvisa: *“Lasciatemi andare, lasciatemi andare!”*.

*“Ma dove?”*, le chiesero.

*«In paradiso, in paradiso!»*, rispose: strinse con forza il crocifisso che teneva tra le mani e spirò.

Oggi le “suore di Maria Bambina” sono migliaia, presenti in tutto il mondo, e amano ripetere che, nella loro storia, Santa Bartolomea Capitanio rappresenta la poesia, l'entusiasmo giovanile, il coraggio fiducioso e appassionato, la speranza fanciulla che tiene per mano la fede e la carità; mentre Santa Vincenza Gerosa (lei che diceva sempre: *“io le opere grandi non le capisco, ma se il Signore vuole...”*) rappresenta la prosa, l'operosità paziente e quotidiana, la cura dei particolari, la prudenza matura, la saggezza di chi sa accompagnare.

Due volti, ma un'unica santità.

Nel maggio dell'Anno Santo 1950 vennero assieme proclamate Sante.

E nell'agosto successivo diecimila ragazze di *Azione Cattolica* si riversarono a Lovere per i primi festeggiamenti, mentre il bel lago di Iseo, solcato da barche piene di giovani in festa, fremeva di canti e di preghiere.